

Alfonso Dazzi

U-Boot e altre storie



“U-Boot e altre storie”

Prima Edizione eBook: Aprile 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Sei falli di ferro”, “Francesco”, “Affogare come bestie”, “U-Boot”

© 2004 by Alfonso Dazzi

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Alfonso Dazzi

U-Boot e altre storie

La Tela Nera
Aprile 2004

SOMMARIO

Sei falli di ferro	7
Francesco	29
Affogare come bestie	43
U-Boot	55

Biografia	67
-----------	----

SEI FALLI DI FERRO

Cristobàl Jimenez cercava di respirare ma gli sembrava che non ci fosse più aria. Quelle montagne maledette. Ormai non gli facevano neppure più male i piedi, ma solo perché il dolore era diventato sordo. Non aveva mai visto delle montagne tanto alte: ne aveva solo sentito parlare in prigione ed erano proprio queste qui. Finirai sulla Cordillera Blanca, gli aveva detto Matèò il tagliaborse con quella sua faccia triste, è meglio restare in galera che almeno ti danno da mangiare. Stupido. A Matèò gli avevano tagliato le mani e poi l'avevano rimesso in libertà, lui l'avevano imbarcato sulla Cinco Santos.

“Avanti avanti!” Il prete faceva l'esaltato anche perché non aveva mica addosso un sacco da nonsoquante libbre più l'archibugio. Beh eccola qua, la Cordillera Blanca: quel cesso della Cinco Santos ce l'aveva fatta e invece la Virgen de Burgos era affondata con tutti quelli che c'erano sopra. Compresi Miguel il Grasso e Lucinda e Alvarez l'ebreo.

“Tra poco arriviamo, nobilissimo Don Alejandro!” L'indio monco camminava tutto tranquillo come se stessero andando in discesa: si vedeva che era originario di lì. Bella fortuna, proprio: Jimenez aveva sempre pensato che nascere nei vicoli di Barcellona fosse il peggio possibile, ma negli ultimi tredici mesi aveva cambiato idea.

“Avanti!” Ripeté Don Alejandro: ripeteva quello che diceva il prete così era a posto. Intanto la salita non finiva mai e fra poco quell'erba lunga avrebbe ceduto il passo alla neve. Non sarebbero mica dovuti andare in cima eh? Manco si vedeva, la cima.

“Anche lui viaggia leggero!” Brontolò Marcos. Marcos l'avevano messo dentro perché aveva detto che l'imperatore sfruttava il popolo per vivere nei suoi bei palazzi e mangiare a quattro palmenti tutto il giorno. Siccome era solo un montanaro ubriacone l'avevano mandato lì in Perù invece che giustiziarlo. La grazia imperiale. Come situazione era buffa: trenta delinquenti presi dalle galere, due dei quali sotto indagine per eresia, trasformati in difensori della fede. In crociati, hahaha. Diretti a esorcizzare

i diavoli dalle orecchie a punta e liberare i contadini da essi trasformati in mostri.

“Ehi Hernandez! Ti senti un crociato tu?”

“Un crociato dei miei coglioni!” Rispose l'ex magnaccia con la faccia piena di brufoli e il prete fece finta di non sentire perché quello lì non era mica il momento di discutere. Il prete era altissimo e asciutto e con una barba lunga così. Aveva una faccia tanto dura che sembrava scolpita nel legno e veniva da Siviglia. Era partito volontario per il Perù perché voleva diffondere il Verbo e probabilmente il giorno dopo a Siviglia avevano fatto una gran festa.

“Magari ti faranno santo sai? Sant'Hernandez de Las Putas!” E tutti giù a ridere anche se non ce la facevano nemmeno a respirare. Poi cominciò anche l'indio monco, che sembrava che ragliasse, e smisero. Paulo di Napoli si toccò le palle.

“Secondo me porta jella.” Anche Jimenez se le toccò: poteva essere, con la sua aria sempre rassegnata e il moncherino al posto della mano. C'era nato così, non l'aveva persa in guerra o in un incidente. E poi sempre lì tutto servile a leccare il culo e grazie Vostra Signoria Don Alejandro. Viscido.

“...sta a sentire se ha un senso...” Marcos aveva in spalla un archibugio di quelli belli, moderni: mica un catenaccio come il suo. Siccome camminava avanti a lui, da dieci ore Jimenez aveva continuato a leggere L. Cabras Santander sulla canna. Santander. C'era stato quando lavorava da carrettiere: un posto di merda che non ce n'erano di uguali, gli sarebbe piaciuto che l'imperatore ci avesse passato un paio di giorni così vedeva il suo bell'impero sul quale non tramontava mai il sole. Un armaiolo che si chiamava Cabras, poi: avercele, un paio di capre da fare arrosto. Aver avuto una vita diversa, magari nascere principe invece che apprendista follatore.

“... insomma il monco fa il mozzo di stalla per sei anni su al vescovado di Cuzco e continua a ripetere vi prego, Onorabilissimo Vescovo Ramirez Del Cazzo, venite a fare un esorcismo al mio paese dove stanno tutti tanto male...” Quando Marcos faceva del sarcasmo non c'erano mica dubbi, poco ma sicuro. Nel frattempo due vigogne erano apparse poco dietro il ciglione e Pedro, che voleva una bella pelliccia, aveva imbracciato il suo archibugio.

“Dai dai...” Imprecava cercando di caricare quell'arnese. Ma prima che avesse messo la polvere in canna le vigogne se n'erano andate e tanti saluti. Pedro tirò una sfilza di bestemmie:

“...e così mi toccherà di sopportare ancora questo freddo di merda...” Pedro aveva un giubbotto di lana come tutti gli altri, ma era un tipo

freddoloso. Non l'avreste mai detto, un omone così, però il freddo lo faceva impazzire: ci aveva contato, su quelle due vigogne. Gliene sarebbe bastata una.

“... e il vescovo Ramirez non gli da mai retta. Mai, dico. Ma mai. Sta seduto a mangiare e bere tutto il giorno e il monco lì che striglia i cavalli. Poi arriva il prete dalla Spagna: certo, come no. Verremo subito con trenta uomini a ristabilire la pace di dio! La pace di dio Jimenez, ma ti rendi conto?”

E infatti Ramirez gli aveva fatto ponti d'oro. Vai vai, e non rompere che mi sto appena riprendendo dalla quaresima. Ah sì, puoi pure fare a meno di tornare sai? A Ramirez i fanatici gli facevano venire il latte ai coglioni: meglio spedirli sulla Cordillera prima che cominciasse a farsi venire strane idee.

Ne avevano già parlato cento volte: non era una trappola. Figurarsi se c'era bisogno di inventarsi questa cazzata dei diavoli dalle orecchie a punta grandi come bambini e con le navi volanti, perdio. Meglio sarebbe stato parlare di oro. Probabilmente c'era stato qualche segno del cielo e poi un paio di bambini erano nati deformati. Succedeva, delle volte. L'anno prima, a Pisco, avevano visto un fanciullo con sette dita alla mano sinistra e stava benissimo. Probabilmente il Monco sperava di coprirsi di gloria portando lì un prete. Magari l'avevano buttato fuori dal villaggio e lui sperava di farsi perdonare.

Se ne valesse la pena, poi, Jimenez era curioso di vederlo. Tra l'altro il bambino con sette dita non era mica guarito: quando l'altro prete aveva ordinato di tagliargliene due sua madre s'era opposta e tutto era finito in niente. Che bisogno aveva di guarire, aveva detto quel deficiente di Hernandez: aveva sette dita, mica quattro.

“...tranquillo Marcos..” Gli disse per canzonarlo “ Quando avremo trovato il tesoro dei diavoli con le orecchie a punta sarai ricco come un duca: potrai comprarti una marca tutta intera. Il Duca Marcos!”

Marcos gli rispose che, al massimo, con una marca sarebbe diventato un marchese: mica un duca. I duchi hanno i ducati, non le marche. E poi nessuno aveva parlato di tesori: in genere erano balle anche quando raccontavano di montagne d'oro, figurarsi quando non lo facevano. Perdio che coglione, nemmeno uno straccio di senso dell'umorismo e poi che ne sapeva lui di duchi e marchesi.

“...è con l'ignoranza che ci tengono a bada, i nobili...” Ma per fortuna a un certo punto l'indio cominciò ad agitarsi in quel suo spagnolo strano:

“Ecco il villaggio Don Alejandro! Eccolo là sotto al costone!” In effetti poco più avanti cominciavano i campi di patate, mais e peperoni. Robaccia: chi se la mangia quella roba, solo i poveri disgraziati come noi. E gli parve

di star dando ragione a Marcos, così per riflesso. Il villaggio era fatto di case in pietra, belle davvero altorchè la sua di Barcellona. Erano disposte a cerchio tutto attorno ad una specie di piazza e avevano il tetto di paglia di mais.

“Cerchiamo di darci un ordine va bene?” Don Alejandro aveva quarant’anni e un bel curarsi la barba e portare a usura il suo unico mantello: era a malapena conciato meglio di loro: Pedro di Bilbao diceva che Don Alejandro avesse partecipato alla guerra contro Pizarro e che, addirittura, fosse stato un luogotenente di Almagro. Leggende.

Si misero in riga alla meglio, chè nessuno gli aveva mai insegnato a marciare, e nel mentre Pedro osservò che comunque Don Alejandro era sempre molto meglio del capitano Herrera su a Callao.

Herrera: lui sì che era cattivo, con quella faccia dura e le sue storie sul trattenere il respiro quando si spara. E guai a muoversi al momento sbagliato sennò volavano le scudisciate.

“Andiamo!” La gente appariva a poco a poco e sembrava normale: contadini con le spalle grosse e donne con le gonne di lana colorata. Uscivano dalla capanne e li guardavano come se fossero stati i santi ad una processione.

“Secondo voi la possiamo rimediare una scopata?”

“Fossi in te ci starei lontano, da queste qua.” Fece Hernandez “...chissà che malattie hanno.”

“Te ne intendi tu eh?” E stava per diventare una di quei soliti scambi di cazzate che i villici cominciarono a gridare:

“Viva Dio!”

“Viva Dio!” Urlò un bambino nudo sulla soglia della capanna. “Viva Dio!” Urlavano tutti quanti. Hernandez non capiva come facessero a parlare lo spagnolo.

“Glielo avranno insegnato a memoria.” Disse Marcos. “Ehi bambino come ti chiami?”

“Viva Dio!” Il bambino aveva solo un occhio: sull’altro aveva una specie di copertura di pelle.

“Guarda che roba!” Simon, il giovanotto sodomita di Pamplona, si fece il segno della croce: non era nemmeno arrivato a nel nome del Figlio che tutti cominciarono a imitarlo e uno era senza mani. Una vecchia aveva delle labbra strane e gli occhi sporgenti, non sembrava nemmeno un essere umano e chissà se lo era, accidenti.

“Il nostro indio doveva essere il migliore del mazzo.” Disse Marcos, all’improvviso spaventato: c’erano una dozzina di uomini con la pelle che sembrava fatta a squame e una donna con gli occhi rossi di sangue. Cieca. Una bambina aveva solo un braccio. Jimenez aveva paura che lo

toccassero, magari era contagioso. Molte ombre stavano a guardarli dal buio delle capanne.

“Probabilmente i mostri peggiori sono rimasti dentro.” A Don Alejandro manco gli passava per la testa l’idea che potesse essere un agguato. Il monco rispose sì sì, nobilissimo Don Alejandro: i malati peggiori si rifiutavano di uscire.

Ma l’effetto più forte lo fece il cane, e quando passò tutti si tirarono indietro. Non era grosso però aveva cinque zampe una delle quali gli spuntava dalla schiena. Fiutò i piedi degli uomini e poi se ne andò tutto tranquillo.

“Andiamo alla piazza!” Fece il prete: durante la marcia aveva fatto in tempo a vestirsi con l’abito scarlatto e non ci volle un attimo per capire che stava facendo un grande effetto, come una dama col vestito giusto per il ballo. Era alto una testa abbondante più degli indios.

“Oohhhhhh...” Dicevano tutti i mostri, e alcuni richiamati dalla curiosità uscivano dalle case per vederlo. C’era un ragazzo che aveva una specie di gobba che gli spuntava da una spalla, e il monco spiegò a Marcos che quella gobba, coperta da una pezza di tela, era un’altra testa. “...e’ una testa morta e senza occhi. L’aveva anche suo fratello maggiore e a un certo punto volle che gliela togliessero. Le vene erano collegate e morì. Così lui la tiene.” Per un attimo una figura si sporse da una capanna e fecero in tempo a vedere che aveva un buco al posto del naso.

Il capo del villaggio portava una sorta di mantello di piume. Stava ritto vicino ad una specie di altare e il monco gli fece un gran segno di omaggio con le mani. Intorno c’erano alcuni uomini che sembravano normali e dovevano essere la sua guardia del corpo. Il capo gli disse qualche cosa nella loro lingua: sembrava il rumore di uno che mastica. Avrà avuto sessant’anni, pensò Marcos, ma il monco gli disse che ne aveva ventisette. Poi si inginocchiò davanti a lui e cominciò a tradurre:

“Grazie nobilissimi castigliani, per essere venuti in nostro aiuto...siamo afflitti dalla maledizione dei demoni con le orecchie a punta da ventidue anni e, come vedete, esse ci portano gravi sofferenze.” Il capo fece un gesto con le mani, teso a comprendere tutti i mostri che stavano intorno. Strano però: il capo sembrava pronunciare delle frasi molto più brevi.

Il prete assenti, con fare grave. Non sembrava buono, solo pericoloso.

“...cento anni fa quelli delle orecchie a punta vennero dal cielo e vivevano in pace con noi. Scavavano le rocce per prenderne i tesori inestimabili come fate voi Figli di Carlo Quinto...” Jimenez drizzò le orecchie: che ne sapeva quel tipo dell’imperatore? Però Hernandez e Simòn erano lì a bocca aperta come due baccalà.

“...poi un giorno ci fu una grande febbre e quelli delle orecchie a punta dissero che dovevamo andare via dai nostri campi perché c’era stato un problema e adesso erano avvelenati. Il nostro capo di allora, Huasaru, chiese cosa ci avrebbero dato in cambio delle nostre terre. Quelli delle orecchie a punta risposero che non ci avrebbero dato proprio niente e dovevamo andare via e basta.” Marcos bisbigliò a Jimenez che c’erano dei paralleli tra quella vecchia storia e questa attuale, ma lui fece finta di non sentire.

“...allora Huasaru decise che dovevamo combattere per scacciare quelli dalle orecchie a punta. Eravamo forti e belli, allora...” Certo quel popolo di mostri, adesso, faticava a cavarsela con i campi: una volta però dovevano aver costruito quei bellissimi muri di sasso.”...e allora i guerrieri andarono su per la montagna e uccisero tutti quegli esseri diabolici.” Chissà se il capo aveva inteso davvero dire così: come fai a dire diabolico se non conosci il diavolo. Come dire testardo come un mulo se non hai mai visto un mulo, perdio. Jimenez cominciava ad essere sicuro che li stessero pigliando in giro.

“...ero un fanciullo allora: quando tornarono dissero che quelli delle orecchie punta erano vili e che li avremmo dovuti combattere prima. Non avevano armi e loro li avevano massacrati senza subire nessuna perdita. Solo un uomo era morto, un guerriero che si chiamava Masari. Aveva aperto un armadio per cercare roba da saccheggiare e l’aveva investito un getto di acqua bollente. L’avevano riportato a casa avvolto in un telo e da allora è sepolto proprio là. “Indicò un piccolo tumulo poco più in là. Per qualche giorno fu grande festa, poi tutti cominciarono a morire e i nuovi nati a essere deformi. Io sono molto più giovane di quello che vedete, pure la vecchiaia si è impadronita di me. E ormai non ce la facciamo più.” Tutti aspettarono che proseguisse ma invece non disse niente: aveva finito. Don Alejandro non era stato neppure attento, chiaro che non credeva una parola. Probabilmente in vent’anni di Perù ne aveva sentite delle altre e le aveva archiviate in quella specie di oceano di indifferenza che aveva nella testa. Si rivolse al prete pensando che se la sarebbero cavata con una benedizione e poi via, ma gli bastò un’occhiata per capire che non sarebbe stato così. No, nemmeno per idea: il prete aveva aspettato chissà quanto quell’occasione. Prese fiato e cominciò a parlare, ispirato, come Gesù Cristo con la storia dei gigli che non lavorano.

“...non abbiate paura...con la Forza dello spirito questi demoni che vi affliggono dall’inferno saranno scacciati.” Parlava lentamente, come se recitasse, ma la traduzione consistette in tre parole di numero. La faccia del capo non mostrò la minima emozione. Forse anche lui ne aveva visti, di stregoni, e questo era solo l’ultimo della serie.

“...per prima cosa esorcizzerò il vostro compagno sepolto qui, perché possa trovare la pace eterna nella Grazia del Signore. Poi andremo alla tana dei diavoli e lì farò un altro e più grande esorcismo.”

Il monco tradusse che tutto quello che poteva servire sarebbe stato fatto. La tomba del guerriero era un tumulo di sassi poco fuori le ultime case.

“Scaviamo allora!” Per fortuna alcuni degli uomini avevano pale e picconi perché al villaggio queste cose non si trovavano di sicuro: avevano solo rozzi strumenti di rame e legno. Il legno veniva da chissadove, lì non c’era neanche un albero.

“Pedro! Antonio! Al lavoro!” E i due sterratori cominciarono a togliere i sassi con le mani. Cosa aveva fatto Pedro? Niente di che, doveva esser stato un ladro.

“Ehi monco” Chiamò Marcos” Tu ci credi alla stregoneria?” Il Monco rispose che non sapeva se quelli delle orecchie a punta erano stregoni oppure no. Sperava solo che gli spagnoli potessero farci qualcosa.

“...è bravo il vostro stregone?”

“Forse sì...”

“...e allora perché è qua e non in Spagna?”

“Perché tu facevi il mozzo di stalla e non il re?” Il monco assentì perché il conto gli tornava, alla fine. O pensava che fosse meglio non spiegarlo.

“Dicono che il corpo di Masari fosse rimasto caldo anche dopo la morte. Era morto da nove giorni eppure era ancora caldo, come se avesse la febbre. Pensavano che fosse ancora vivo, poi i suoi occhi si sciolsero come il ghiaccio. Allora lo seppellirono lì. Avete mai visto delle cose di questo tipo, nel vostro paese?”

“Noi no, ma il prete ne ha viste di certo molte.” Era la voce di Don Alejandro. Nemmeno il monco gli dette ascolto.

“Servono dei palanchini!” I due sterratori avevano tolto i sassi solo per scoprire che sotto c’era un lastra di roccia spessa due piedi. Sopra, c’era incisa una figura stilizzata di guerriero con in mano un’ascia di ossidiana.

“Lo avevano sepolto con la sua arma, anche se non era morto combattendo. Si decise che sarebbe contata come una morte in combattimento. Sembrava imbarazzante, alla fine di tutto questo, avere un unico morto che aveva aperto la porta sbagliata.” Marcos pensò che il monco magari era originario di lì, però aveva preso parecchio di spagnolo nel modo di pensare.

Arrivarono i palanchini e nel frattempo il prete stava lì a vedere e fece chiamare il monco perché traducesse.

“...il corpo rimase caldo per nove giorni, e non si decomponeva anche se la carne gli si era staccata dalle ossa per via dell’acqua bollente...” Il

monco traduceva le parole del capo e quelle di una vecchia, sua madre, che però sembrava più giovane di lui”...alla fine gli occhi gli si sciolsero e allora lo seppellimmo...”

Il prete annuiva come un medico cui un malato stia spiegando i sintomi. “...ma quelli che l’avevano seppellito dissero che stavano male e dopo un po’ persero i capelli e morirono. Erano diventati magri e non mangiavano più. Morì anche la moglie di Masari, che tutti i giorni portava dei fiori sulla sua tomba. Allo stesso modo...” Il prete non faceva una piega e assentiva. Jimenez colse, nel viso della vecchia, quello che poteva sembrare un barlume di speranza. “...allo stesso modo. Prima perse i capelli poi non mangiava più e alla fine morì. Ci volle un’idea di Virahascar, il Primo Stregone, che adesso è morto ma allora era un giovane apprendista...” Il capo fece una pausa mentre, probabilmente, tante immagini alcune care e altre no gli si riproponevano in mente.”...Virahascar osservò che quelli dalle orecchie a punta proteggevano la loro acqua bollente con dei contenitori di piombo. Quel metallo pesantissimo e grigio...” Tra le file qualcuno mormorò, ma non molto: di oro non s’era mai parlato e comunque valeva parecchio anche il piombo. ”...allora si decise che il corpo di Masari avrebbe dovuto essere protetto allo stesso modo. Mio padre allora andò sulla montagna con un gruppo di guerrieri e insieme tagliarono un pezzo di piombo, poi lo portarono qui con una slitta...” Cazzo una slitta! Con una slitta potevano farsela fino a Cuzco con tutto il piombo che volevano! “...i fabbri lo martellarono fino a farci una specie di coperta e ci avvolsero il corpo, poi ci mettemmo sopra questa lastra. E dopo lo spirito di Masari fu quieto e non morì più nessuno.” Il capo smise di parlare, ma era solo una pausa e tutti lo capirono: si sentivano volare gli insetti e una mosca si posò sulla mano di Marcos. Lui la schiacciò e si accorse che era più grossa di un calabrone: gli venne un senso di freddo allo stomaco.

“...ma poi tutti i guerrieri invecchiarono in fretta e a trent’anni ne dimostravano sessanta poi morivano. I loro figli nascevano deformati. Adesso speriamo che voi, con l’aiuto di Quello Che Cammina Sull’Acqua, scacciate il male.” Punto. Non c’era altro da dire. Jimenez diede un’occhiata intorno e tutti i mostri stavano lì a guardarli come se si aspettassero chissacosa: mani strane, facce raggrinzite. Oddio. Tutti in attesa e il prete aspettava proprio questo.

“Aprite la tomba!” La sua voce pareva un corno da nebbia. I due sterratori si rianimarono e con un solo movimento spostarono la pietra e la fecero cadere sull’erba con un tonfo.

Sotto c’era la lamina di piombo, grigia e tutta irregolare. Copriva, senz’altro, un corpo.

Un mormorio corse fra i soldati, ma il prete non cambiò nemmeno espressione e levò l'aspersorio con l'acqua benedetta che si era portato da Cuzco.

“Toglietelo!” Cazzo, è piombo davvero, disse Marcos a vedere la fatica che i due omoni facevano a toglierla. Invece di buttarla via la posarono delicatamente di fianco alla pietra e così, quando si rimisero in piedi, tutti stavano già urlando e dicendo preghiere.

“...magia!”

“I diavoli...”

“Proteggici signore!” Eccetera eccetera, le solite storie. Al posto del cadavere c'era una chiazza come di cera fusa, che aveva l'aspetto di uno scheletro. Il manico della mazza di ossidiana era scomparso ma la pietra c'era ancora. In mezzo alla poltiglia si distinguevano due braccialetti di argento annerito.

“Zitti!” Ordinò il prete, e tutti tacquero. Spruzzò sul corpo uno schizzo di acquasanta e tutti si aspettarono di vederla sfrigolare ma non successe nulla del genere.

“O signore, invociamo la tua misericordia per questo povero pagano vissuto senza conoscerti. Ti preghiamo di dare pace alla sua anima e anche a quella dei suoi fratelli. I loro peccati sono grandi, lo sappiamo, ma confidiamo nel tuo perdono...”

Asperse sulla roccia dell'altra acquasanta, e un po' ancora sulla lastra di piombo.

“...e adesso ti daremo cristiana sepoltura.” Detto fatto, incaricò i due sterratori di scavare un'altra fossa giusto lì di fianco. Loro si mossero subito perché non s'era mai sentito di una sepoltura cristiana sotto a una coperta di piombo: ce ne sarebbe stato per tutti.

“..e voi due, costruite una croce!” Jimenez e Marcos si fecero aiutare dal monco per trovare della legna. Il monco trovò una casa i cui occupanti erano morti e tornò con due mensole che aveva tolto dal muro.

“Vanno bene per fare una croce benedetta o serve un legno particolare?”

Mentre inchiodavano la croce Marcos spiegò come la vedeva lui:

“Te lo dico io, che fine farà questo piombo: la solita.” E intanto teneva d'occhio i mostri che li spiavano e parevano prender nota di come si costruisce una croce magica.

“...io ero con Pizarro quando spartimmo il tesoro di Atahualpa. A quell'epoca tu non eri neppure entrato in galera, io ero già qui.

...la galera come opportunità, fa un po' tu. Beh a me e agli altri plebei toccò oro per settecento escudos, ai cavalieri trentamila. Trentamila

capisci? In Spagna ci compri un ducato. Per davvero, cazzo. E lo sai cosa successe?”

Ma non fece in tempo a finire: attorno alla tomba era scoppiata una specie di rissa.

“Non la tocco quella roba, prete! Che se lo seppelliscano i mostri, è uno dei loro!” Nessuno voleva toccare quella specie di poltiglia e, oltretutto, uno s’era accorto che i braccialetti d’argento erano caldi.

“La toccherai eccome Pedro” Gli rispose il prete “ Se non lo farai Don Alejandro prenderà adeguati provvedimenti contro di te: altri due o tre anni di servaggio, per esempio.” Pedro guardò quella roba orribile, poi Don Alejandro.

“E’ proprio necessario, padre?” Don Alejandro aveva scoperto da molti anni il modo più facile di comandare: ordinare agli uomini quello che volevano già fare.

Il prete lo guardò con un’espressione che voleva dire io e te faremo i conti dopo, ma sapeva volgere a suo vantaggio anche una cosa di questo genere:

“E va bene.Lo farò io di persona.” Pigliò una delle cazzuole di legno e raschiò via la poltiglia un po’ alla volta. La mise in una cassetta di legno e alla fine aggiunse i braccialetti. Ci fu solamente un attimo in cui lo si vide trasalire: quando si accorse che i braccialetti erano caldi per davvero. Ma ci voleva un osservatore esperto per accorgersene.

Il prete mise la cassa nella nuova fossa e Pedro fece per cominciare a seppellirla, ma lui gli tolse la pala e fece tutto da solo. Per bene, pigiando la terra. Alla fine si fece dare la croce e ce la piantò sopra.

“Riposa in pace.” Disse, consumando ancora un poco della sua preziosa riserva d’acqua santa.

Don Alejandro fece per dire qualcosa ma il prete gli girò le spalle e ordinò che i soldati lo seguissero sulla montagna per esorcizzare il covo dei diavoli. Come se comandasse lui, e la maggioranza dei soldati gli venne dietro. Don Alejandro non fece nemmeno in tempo a dire andiamo che dovette affrettarsi a seguire il gruppo degli altri.

“Faremo ritorno verso sera.” Il monco tradusse e poi si mise davanti al prete per fare da guida.

“Non è lontano. Ci vorranno due ore. Giù di lì.” C’era un sentiero stretto ma non tenuto male: si vedeva che qualcuno ogni tanto ci passava e il monco si accorse subito di quella che era la loro curiosità:

“Qui ci passano i pastori” Disse “Si avvicinano al nido ma poi il sentiero devia. Non ci va nessuno, lì. Per un periodo ci andavamo noi ragazzi, ma smettemmo quasi subito perché poi ci sentivamo male e ci veniva il vomito.” A Jimenez andò di traverso la saliva:

“Vuoi dire che stiamo rischiando di diventare mostri anche noi?”

“Adesso abbiamo la Croce dell’Uomo Che Cammina Sulle Acque.”

“Proprio così” Fece il prete, e quello fu l’attimo in cui Jimenez cominciò ad avere paura sul serio.

“E se ci fosse qualche malattia?”

“Staremo attenti.” Toccheremo solo le cose pulite. Se il prete mi ordina di toccare qualche cosa di schifoso mi rifiuto. Se la vede poi lui.”

Si fermarono di colpo quando videro una forma mostruosa che saltava fuori da un cespuglio. Dalle file salì qualche esclamazione ma il monco spiegò che si trattava di una delle rovine lasciate da quelli dalle orecchie a punta.

“Era una torre. E’ crollata quando io ero ragazzo. Venne giù per una tempesta. Era vecchia ormai. Gli anziani, allora erano ancora vivi, dicevano che secondo quelli dalle orecchie a punta la torre serviva a parlare con gli dei...”

La torre, sdraiata su un fianco, era fatta di metallo.

“Sembra fatta con una rete di metallo.” Era vero. La torre non aveva muri in mattoni, aveva una struttura aperta. Proprio come se fosse stata fatta con una rete di tubi di metallo. I tubi s’erano arrugginiti e alla fine si erano rotti. Si vedevano i monconi spuntare da un blocco di pietra squadrata che faceva da piedistallo.

“Certo che era proprio grossa.” Doveva essere stata alta cinquanta o sessanta braccia.

“Sembra lo scheletro di una torre. Non ho mai visto una torre fatta così, non ha nemmeno i muri!”

“Forse sono marciti.”

“No no” Spiegò il monco”..era così. In cima c’erano delle specie di piatti grandi come buoi, una volta. Ma poi li portammo giù per farne abbeveratoi per il bestiame e adesso sono al villaggio. Son mezzi coperti dalla terra, non c’è più quasi nessuno che alleva il bestiame: anche i lama si ammalano e diventano mostri.”

Il sentiero, a quel punto, pigliava da un’altra parte. Il monco li condusse oltre la torre, direttamente in mezzo all’erba.

“L’ultima volta che andai là c’erano ancora molte altre torri in piedi, alcune anche più grandi di questa. Magari ci sono ancora.”

“C’è molto piombo?” Chiese Don Alejandro.

“Tutto quello che volete. Ma non è quello il punto.” Don Alejandro non chiese altro per non fare altre figure da debole col prete. Ma si capiva che altroché, quello era proprio il punto.

“...la loro città era proprio sotto al limite della neve, allora. Adesso il clima è diventato più freddo e adesso ci deve essere un po’ di ghiaccio, là

sopra. Prima o poi il ghiacciaio seppellirà tutto e probabilmente sarà un bene.

“Ehi, quando il ghiacciaio seppellirà tutto?” Pedro era così ignorante che Jimenez pensava visse in un mondo tutto suo.

“Fra cento o duecento anni.” Pedro tirò un sospiro di sollievo.

“...forse per allora avrai fatto in tempo a scopare almeno una volta!” Ma non rise nessuno.

Per un bel po' non fecero altro che camminare e la fatica diventava sempre più grande. Uno degli uomini voleva abbandonare il piccone ma i soldati lo costrinsero a tirarselo dietro.

“Avanti avanti!” Loro stessi ce la facevano a malapena. Il prete nemmeno si voltava indietro, tutto preso a recitare il suo ruolo da stregone. Il ghiacciaio era spaventoso, sembrava una cascata spumeggiante pronta ad abbattersi sulla valle ed era quello che in realtà stava facendo, alla maniera lenta dei ghiacciai. Marcos sapeva tantissime cose sui ghiacciai, era in Perù da diciannove anni e ne aveva visti anche di più grandi di questo.

“Quanto mancherà alla neve?” Jimenez andava avanti per inerzia.

“Un'ora, forse.” Don Alejandro camminava troppo in fretta per non tradire quello che pensava: ce l'aveva scritto in faccia. Il piombo, magari anche dell'oro. Andare in Spagna. Non tornare mai più in Perù.

“...è un povero illuso.” Rise Marcos. “...devo ancora dirti come andò a finire con l'oro di Atahualpa...” Per una volta Jimenez non vedeva l'ora di ascoltarlo. L'oro stava cominciando a diventare qualcosa di più di una delle solite balle. E lui non era sopravvissuto a tante cose evitando di avvantaggiarsi dell'esperienza altrui.

“...i cavalieri ebbero, come ti ho detto, il prezzo di un ducato. In Spagna avrebbero potuto comprarsene uno anche per meno e vivere di rendita per il resto dei loro giorni. “Ansimò un paio di volte, nemmeno lui ce la faceva a camminare e parlare insieme.”...ecco, con questi soldi potevano comprarsi un ducato in Spagna. Qui siamo in Perù, come essere sulla Luna. Dopo una settimana una sella costava mille ducati, un mantello di lana duecento. Un piatto di minestra trenta ducati eccetera eccetera. Conclusione, eravamo tutti poveri come prima. O peggio. Avevamo anche fatto la figura dei coglioni.” Anche a Barcellona i prezzi si alzavano nei periodi in cui i salariati guadagnavano di più. Merda.

“...io, naturalmente, non avevo gioito molto. Mi sembrava troppo bello. Così non rimasi nemmeno molto deluso.” Gli dava un tocco di umanità, un aneddoto come questo.

“Guardate!” Disse Don Alejandro: da dietro una cengia stavano spuntando due torri.

Due torri uguali a quella caduta, forse anche più alte. Sulla cima avevano quei famosi piatti.

“Guarda come sono alte.” I soldati avevano smesso di sparare cazzate appena avevano visto la torre caduta, adesso erano ammutoliti del tutto.

Cazzo, erano altissime. Forse erano anche più alte del campanile della cattedrale di Barcellona la quale, per lui, era sempre stato il simbolo di quello che non avrebbe mai potuto avere: lui e i suoi due soldi per comprarsi un pezzo di pane secco.

Cominciarono a camminare sul ghiaccio; non ce n’era molto. Si camminava benissimo senza bisogno di ramponi di ferro. Man mano che si avvicinavano videro che sulle torri c’erano ghiaccioli giganteschi, della stessa forma di quelli che d’inverno vengono sulle grondaie.

“ZITTI!!!” Il prete fece segno di tacere e si udì un gemito terribile.

“Oddio!”

“Viene dalla tana dei diavoli!” Marcos e Jimenez presero gli archibugi e cominciarono ad armeggiare con i corni della polvere, ma avevano le mani gelate e s’imbrogliavano di continuo.

“Dài!” Jimenez fece cadere il corno e un po’ di polvere si sparse per terra.” Merda!”

Il monco ci mise del bello e del buono per farsi sentire:

“Non è niente, è solamente una corda attaccata fra le due torri! Fa questo rumore col vento!” E glielo additava. Era un cavo sottilissimo teso fra i tubi che ondeggiava come un’altalena. Una campata di quante braccia? Duecento? Trecentocinquanta?

Siccome era stato marinaio, Pedro non s’era fatto prendere dal panico e ora rideva. Il prete s’era spaventato eccome, invece, ma non era andato fuori di testa.

“Andiamo allora!” Aveva sempre intatto il suo senso del comando.

“Chissà a cosa serve quella corda.”

“Magari ci attaccavano una bandiera.” E la cosa finì lì, chi se ne fregava dopo tutto. Fu solo dopo aver passato l’ultima cengia che la questione di quelli con le orecchie a punta ritornò fuori.

Era enorme.

Nessuno di loro aveva mai visto una piazza lunga tanto così, e così larga. Eppure era lì davanti a loro, piatta che sembrava passata con la piella.

“Quanto sarà lunga?”

“Oddio, non lo so: una, due leghe. E larga almeno un quarto di lega: non ho mai visto una piazza così grande.”

“Magari è una strada.” Già ma quanto erano alti, allora?

“Serviva perché gli uccelli di metallo prendessero il volo e tornassero giù.” Il monco, mentre parlava, spalava via la neve coi piedi”...almeno dicono così, io non li ho mai visti volare. Ne vedrete qualcuno in fondo, io mi ricordo che ce n'erano quattro.” Sotto alla neve c'era una superficie ruvida color grigio scuro.”...mio padre diceva che facevano un rumore terribile. Non ci hanno mai detto a cosa gli servissero. Ah ecco, guardate: la piazza è fatta tutta così. Quando non c'è la neve, d'estate, diventa così calda che fa ballare l'aria.” Tutti si accalcarono per vedere la pavimentazione: sembrava ghiaietto inserito in una matrice di calce, ma più scuro e liscio.

“Tutta la piazza è fatta così?”

“Tutta. E anche altre piazze che vedrete fra un poco. Mio nonno raccontava che quelli dalle orecchie a punta ci misero sei mesi per costruire il nido. Non facevano avvicinare nessuno e si udivano rumori come di tuoni. Come i vostri cannoni.”

Il vento era gelido e forte perché sulla piazza esso non aveva alcun ostacolo. A parte le due torri con il cavo non si vedeva altro. Solo, in fondo in fondo, s'intravedevano alcuni edifici grigi e il monco li indicò con la mano buona:

“Ecco: lì c'è il nido.”

Si rimisero a camminare. Marcos, mentre gli altri parlavano, aveva caricato l'archibugio e adesso lo teneva ben stretto. Sempre più stretto ad ogni passo che faceva perché, piano piano, il nido si rivelava sempre più grosso e complicato.

“Perdio, quanti magazzini ci saranno?”

Se ne vedevano almeno sei e sembravano fatti di metallo. Avevano i tetti piatti, si capiva che non erano fatti per sopportare la neve. Lontano, proprio ai margini del campo, sorgevano altre due torri.

“Ogni tanto capitava che qualcuno degli uccelli di metallo non ce la facesse a posarsi. E si rompeva. Delle volte riuscivano a ripararlo e delle volte, invece, lasciavano perdere: qui ce n'è uno...” Lì per lì non capirono che cosa il monco volesse significare, non c'era proprio niente.

“Dove?”

“Nella buca.” E che buca? Poi la notarono, era una buca enorme chiaramente scavata da qualcuno. Sarà stata larga duecento braccia, solo che coperta di neve com'era non ne avevano visto l'orlo. E dentro, incredibile a vedersi, c'era lo scheletro dell'uccello d'acciaio.

“E' grosso come una nave!” Jimenez pensava anche di più, perlomeno della Cinco Santos cui si riduceva tutta la sua esperienza in materia di navi. Sembrava che fosse finito per sbaglio dentro a quella voragine e avesse sbattuto il muso.

“Gli si è fracassata la testa...” Fece Don Alejandro. L’uccello aveva un unico grande occhio sul davanti, e niente becco. L’occhio si era rotto come se fosse stato di vetro e le ali pendevano sbilenche e mezze smangiate: dove la pelle di ferro era caduta si vedevano, dentro, le ossa di metallo. Sembravano quelle delle torri, ci assomigliavano proprio molto.

“E morto da trent’anni no?”

“Anche di più” Rispose il monco. Penso che morì quando mio padre era un ragazzino. Ma non è mai stato vivo, in realtà: non più di quanto sia viva una nave. In realtà è una nave fatta per volare nel cielo.” A queste parole la soggezione che provavano diminuì molto: dopotutto non era che un relitto. Senza nemmeno mettersi d’accordo scesero la china e furono sotto allo scheletro. Dio com’era grosso.

“Non è di ferro.” Marcos aveva preso in mano un pezzo di pelle e gli sembrava troppo leggera.

“Pesa veramente poco. Lo sai che per me è un metallo sconosciuto? Non conosco metalli leggeri così.”

“Neanche navi fatte per volare nel cielo.” Sotto alle ali, schiantate, c’erano delle specie di mulini a vento. Le pale erano abbastanza piccole, rapportate a quelle dei mulini che avevano visto loro, e più strette. Ma riconoscibili: erano fatte di metallo e si erano piegate quando l’uccello si era schiantato per terra come una nave buttata sugli scogli. Già.

“Guarda, aveva le ruote!” Tre ruote: due uscivano dalle ali e una, tutta storta, era sotto alla testa. Non erano di legno, sembravano fatte di metallo e di un qualche tipo di cuoio.

“Sicuri che volasse?”

“E allora che se ne faceva delle ruote?”

“...gli servivano per quando erano al suolo.” Disse il monco che era sceso insieme al prete. “...venite a vedere la testa.”

La testa sarebbe stata altissima sul terreno, se la ruota che c’era sotto fosse stata al suo posto. Invece era piegate e così potevano guardare dentro al cranio attraverso l’occhio rotto.

“L’occhio era in realtà una finestra col vetro davanti.” Il prete passò le mani sui frammenti per vedere se tagliava, poi scoprì di no.

“Esatto. E c’era la timoneria come sulle navi. Solo che sulle navi è dietro.” Infatti, dentro, si vedeva una specie di strano timone: non era rotondo. Sembrava una barra però si capiva a cosa era servito. Dietro c’erano i resti, coperti di ghiaccio, di quella che doveva essere stata una poltrona molto comoda ma piccola.

“Quelli dalle orecchie a punta erano alti come ragazzini. Per loro era una sedia grossa.” Dietro a quella ce n’erano altre tre, tutte sistemate in mezzo a quelli che sembravano orologi di varia grandezza.

Pedro cercò un qualche buco nel corpo dell'uccello, ma gli unici che trovò erano troppo piccoli per capirci qualche cosa.

“Tutto qua: ne vedrete degli altri in condizioni migliori. Credo che non abbia a che fare con la maledizione che affligge il mio villaggio, quello è solamente un rottame.” Il prete assentì e tornarono su.

“Quando i guerrieri attaccarono il nido dissero che non c'era quasi più nessuno: ne ammazzarono ventisei e quelli erano tutti. Li vedrete, gli scheletri ci sono ancora. Trovarono che la gran parte dei magazzini era sigillata e non ci fu verso di aprirli. Probabilmente se ne stavano andando via, dopo quell'incidente che avevano subito.”

“Avete capito di che incidente si fosse trattato?” Don Alejandro, come sempre, pensava in piccolo. Si immaginava qualche altro uccello distrutto.

“No. A parte l'uccello distrutto e poco altro tutto sembrava a posto: loro parlavano di un liquido che gli era scappato fuori da qualche posto dove lo avevano messo.” Jimenez stava ricavando l'impressione che di diavoli non ci fosse nemmeno l'ombra. Gli pareva che questi uomini dalle orecchie a punta fossero, in qualche maniera, persone normali. La piazza sembrava non finire mai e camminarono un'altra mezz'ora prima di fermarsi: la guida indicava loro un mucchietto di ossa steso per terra.

“Eccolo: questo è il primo uomo dalle orecchie a punta.” Non era un uomo, sicuro. Trasalirono all'improvviso.

Il teschio era fatto a cono, alto come la tiara di un vescovo, e i denti erano appuntiti. Tutti canini. Pareva che avesse avuto due occhi molto grandi.

“Sembrano gli occhi di un gufo!”

Le costole erano solamente otto e molto distanziate fra loro: non ne mancavano, ce n'erano proprio solo otto. L'osso della schiena era curvo.

“..da ragazzini lo chiamavamo la sentinella, questo, perché era il primo che si incontrava. Invece no, Lohanar lo uccise mentre scappava. E' stato l'ultimo a morire.” Infatti la spina dorsale era spaccata: doveva essere stato un colpo di una di quelle asce di ossidiana.

“I vestiti si sono consumati.” Restava solo qualche straccio gelato color grigio, di un tessuto di qualche genere. Nessun interesse. I piedi erano ancora infilati nelle scarpe.

“Portava gli stivali!” Non si capiva di che materiale fossero fatti ma il tempo li aveva toccati poco. Le suole non erano di cuoio. I piedi erano piccoli. Da viva, decise Marcos, quella creatura doveva esser stata alta come un ragazzino di dodici anni. Non di più.

“..non avevano armi. Mio padre disse che uno aveva cercato di morderlo, poi ve lo mostrerò. Gli spaccò la testa.”

I magazzini erano grandissimi, certo più grandi della cattedrale di Cuzco. Meno alti, forse, ma di grandezza maggiore.

“Guardate le porte!” Erano fatte come quelle delle case contadine, solo cento volte più grosse: una porta piccola adatta per una di quelle creature che entrasse a piedi ritagliata in una porta immensa: abbastanza grande da poter far passare un uccello di metallo con le ali spiegate. Vicino al primo magazzino ce n’era proprio uno che sembrava volesse entrare. Era maestoso, enorme: le ruote erano come afflosciate: forse in origine erano gonfie come palloni.

“Tutto chiuso.” Alcuni soldati avevano provato a girare la maniglia ma non combinarono nulla.

“..ce ne sono sei, tutti uguali. Uno è aperto.” A vedere quella specie di caverna che si apriva nel capannone rimasero impressionati perché sembrava la navata di una chiesa, come dimensioni. Però era diversa: il tetto sembrava fatto della stessa pelle che ricopriva gli uccelli, e le travi che lo sostenevano, a loro volta, erano a rete come le torri e le colonne.

“Erano molto ricchi.” Osservò uno. “Nessuno costruisce con il ferro. Costa troppo.”

Il pavimento era fatto dello stesso materiale della piazza e, dentro, era quasi tutto vuoto. C’era solo un ammasso di travature a rete abbandonato in fondo.

“Dev’essere una cosa smontabile.” Ma non riuscirono a capire di che si trattasse. Forse una gru. Nel capannone non c’erano tracce di violenza né di qualsiasi altra cosa. Era vuoto e pulito. Per terra trovarono solo alcuni strani chiodi con un disegno a spirale. Nemmeno questi erano di ferro ma sembravano molto robusti. Jimenez ne prese uno e lo mise in tasca appena fu certo che non lo vedessero.

“...venite, andiamo al posto dove stavano i diavoli.” Li chiamò il prete. Appena in tempo. Marcos osservò che quei magazzini magari erano il posto dove tenevano gli uccelli di ferro. E perché no, magari quando pioveva.

“..erano tutti qua dentro.” Il monco indicò un edificio che, chiaramente, serviva a qualche cosa di diverso: era più piccolo e senza finestre. Dal tetto spuntavano due ciminiere di metallo e la scala per accedervi puntava in giù, coi suoi gradini piccoli piccoli.

“Qui c’è stato il massacro.” Scesero fino a essere ben sotto il livello del terreno e allora accesero le torce. Siccome il monco non mostrava alcuna paura non l’avevano neanche loro. Tuttalpiù un certo orrore, quello sì, al pensiero di quelle creature morte.

Della prima, sulla porta, non restava che un mucchio d’ossa: dovevano averla fatta a pezzi a mazzate. La porta era mezza chiusa.

“Le fondamenta sono un pò affondare negli anni, la porta si chiude la sola.”

Per sicurezza ci misero in mezzo il manico di un piccone ed entrarono.

“Piombo!” Una quantità folle: c’era come un armadio a muro fatto tutto di piombo con degli sportelli molto massicci. Occupava un’intera parete ed era collegato al muro di roccia con altri tubi. Almeno una dozzina di scheletri erano sparsi tutto intorno nella stanza. Uno aveva ricevuto una mazzata in pieno muso ed aveva perso tutti i denti e parte delle ossa del cranio.

“Erano fragili, diceva mio padre: questo è quello che aveva cercato di morsicarlo.”

“E’ piombo vero.” Pedro toccò l’unico sportello rimasto aperto. C’erano incisi sopra vari simboli, e probabilmente era una sorta di linguaggio, ma non c’era modo di leggerli.

“...è caldo, però.” Pedro si ritirò allarmato. “Scotta come i braccialetti del mostro ridotto a poltiglia laggiù al villaggio.” All’improvviso non gli faceva più tanta gola.

“Questo è lo sportello che il nostro guerriero aprì.” Gli altri erano ancora ben chiusi, ma caldi anche loro.

Dentro alla sala sotterranea non c’era altro e il prete decise che, qualunque esorcismo ci fosse da fare, non era lì che andava fatto: non aveva mai sopportato i luoghi chiusi. Gli facevano venire in mente il convento di Santo Stefano, dove era quasi impazzito nel buio di quelle cellette: era stato là che aveva visto Dio, e lui gli aveva spiegato che cosa doveva fare.

Se non voleva finire all’inferno dove sarebbe stato in una cella buia per sempre.

“Usciamo!” Jimenez e Marcos furono contenti di salire i gradini e di ritornare all’aperto.

“Adesso farem...” Ma il prete si interruppe subito perché qualcosa che spuntava da dietro ad un tetto aveva attratto la sua attenzione: delle cose a punta....

Tutti le videro e fecero il giro.

“Ecco! Ecco la causa!” Davanti a loro c’erano sei strutture a rete che sorreggevano dei cazzi alti venti braccia. Roba da matti: erano proprio dei cazzi enormi con la punta dipinta di rosso. Ci fu un attimo di silenzio poi ad alcuni venne da ridere.

“Ehi Hernandez, non senti una certa invidia?”

“Fai il furbo tu, con l’arnese che ti ritrovi!”

“Sì sì, portatene a casa uno così...”

“Zitti idioti!” E tacquero. Il prete aveva trovato il suo bersaglio e sembrava un cane in punta: ecco qua. I demoni avevano costruito quei monumenti blasfemi e Dio aveva punito i pagani trasformandone molti in mostri.

“Idolatria! Questi servono ad adorare il demonio!” In effetti di obelischi a forma di cazzo ne avevano già veduti. Ma piccoli, e poi in pietra. Altra differenza: quelli degli incas erano leggermente curvi come dei cazzi veri, questi erano diritti come le colonne di una chiesa. Poteva anche essere che quelli dalle orecchie a punta ce l'avessero così.

“Questi cazzi hanno le alette.” Era vero: ne avevano quattro ognuno, in basso, come le penne delle frecce. Alcuni tubi li collegavano al suolo e una specie di carretto senza stanghe stava lì abbandonato. Sopra c'era uno scheletro con il cranio spaccato.

“Questo, raccontano i padri, fu ucciso mentre cercava di raggiungere quella capanna.” Marcos si immaginò che questo massacro fosse stato riportato cento e cento volte. La capanna era di metallo e costruita con la stessa tecnica dei magazzini, però era molto più piccola ed aveva la porta aperta. Toccava il soffitto con la testa. C'era un banco con alcune leve e dei cilindri di uno strano materiale rosso e giallo. Toccò tutto e non successe niente. Tirò due leve, le altre erano bloccate. Niente.

“Un cazzo non ha le alette.”

“In effetti, padre, forse non sono, come si può dire, dei peni.” Don Alejandro non aveva mai contato niente ma non diceva una stupidaggine: non è che qualunque oggetto lungo e dritto dev'essere un cazzo per forza.

“Dicevano i nostri anziani che tutto il nido serviva per adorare questi obelischi. Secondo i mostri essi, a un certo punto, avrebbero distrutto tutti i loro nemici che li volevano uccidere dal cielo. Il liquido che gli era scappato serviva per fare una specie di veleno da metterci dentro.” Il prete scosse la testa: pagani!

“Dobbiamo buttarli giù. Dobbiamo eliminare questo obbrobrio!” A Marcos venne da chiedersi quanti obbrobri il prete avesse visto mai, nella sua vita: donne troppo scoperte, bambini che giocavano al labirinto sul pavimento della cattedrale e via così.

Non sarebbe stato facile. Decisero che qualcuno si sarebbe arrampicato sulla struttura a rete e avrebbe legato la cima con una corda.

“Xavier, vai tu!” Xavier era il più giovane e toccava a lui, però lì non c'era.

“Forse è rimasto dentro!”

Jimenez corse verso il seminterrato e scese le scale. Subito fu investito da una vampata di calore che sembrò cuocergli le ossa, poi vide i resti di

Xavier e Massimo di Napoli che bollivano come carne lessa: avevano aperto uno sportello. C'era un odore orribile e scappò su.

“Sono morti!” Anche il prete volle scendere a vedere, poi tornò tutto bianco. “Hanno peccato di ingordigia.” All'improvviso non sembrava stare bene e parlava a sussurri. Per un attimo si accasciò contro un muro.

“Prete!” Durò solo un attimo, gli si serrò la bocca come se stesse cercando di soffocare uno spasmo di dolore. Sudava. Tutto intorno si andava formando un capannello e allora si tirò su di forza.

“Sto bene. Sto bene.” S'era morsicato a sangue il labbro inferiore: mentre parlava il sangue faceva le bollicine. “Non possiamo portarli giù. Resteranno sepolti qui.” Con un gesto faticoso asperse un po' di acqua santa sulla scaletta così da consacrare quella che sarebbe diventata una tomba.

Ci mise tantissimo per fare i gradini ma nessuno mise in discussione i suoi ordini.

Il secondo più giovane era Jimenez e toccò a lui: non era difficile, sulla struttura a rete c'era una scala a pioli. Lui non aveva mai sofferto di vertigini.

“Stai attento!” Alla cintura aveva legato uno spago al quale, poi, avrebbero attaccato la corda. Ogni tanto incontrò dei candelieri di ghiaccio e uno di essi gli bloccava la strada.

”Toglietevi!” E appena tutti si fecero da parte lo ruppe con una gomitata e quello piombò giù sfracellandosi in mille pezzi. Poi non c'era più niente ed arrivò in cima dov'era una piccola piazzola con il parapetto attorno.

“Attaccate la corda!” Solo allora si guardò intorno: dall'alto vedeva quasi tutto il nido con un unico colpo d'occhio e si accorse di essere proprio al centro di una specie di bastione di sasso. Il nido si irradiava, concentrico, proprio da lì: c'erano altre tre piazze grandi come quella che avevano attraversato, e più lontano molti altri magazzini. La cosa strana era proprio il bastione: sembrava che proteggesse i sei cazzi di ferro dal resto del nido, come una fortezza. Da tre lati c'era il bastione e dall'altro il bordo di una montagna altissima, tutta basalto.

O viceversa: forse il bastione di sasso aveva lo scopo di tenerli dentro.

“Tira!” In un attimo aveva tirato su la corda. Era largo quel coso, ci sarebbe voluto uno alto come Marcos o come il prete per poter fare un buon lavoro. La punta gli sembrò tiepida e si disse che magari quella specie di pene era vivo, a modo suo.

Non essere sciocco. Cominciò a ridere, nervoso. La corda gli scappava ma alla fine riuscì a legarlo alla meglio attorno alla cima. Sperò che tenesse.

“Aspettate che scendo!”

Giù erano già tutti pronti e avevano formato una catena. Il cazzo era semplicemente in bilico sulle alette, sarebbe certo andato giù.

“Padre!” Disse.

“Che cosa c’è?”

“La punta di... di questa cosa è calda. Come se fosse viva. Sarà una cosa prudente buttarlo giù?”

Il prete aveva gli occhi mezzi bianchi, qualcosa glieli stava velando e barcollava: si teneva su solo con la forza di volontà. Aveva vomitato e il vomito gli si era fermato sulla barba.

“Il suo calore sarà estinto dall’acqua santa!” La sua voce sembrava uscire da una caverna. Stava quasi per cadere e gli si appoggiò al petto con la mano sporca: era gelida.

“Tutti alla corda!” Come il prete si girò tutti abbassarono lo sguardo e si prepararono a tirare. Sembravano ipnotizzati, sul serio. Jimenez ebbe un’ esitazione e si accorse che nessuno lo guardava.

Via.

Girò l’angolo di un magazzino e si nascose dentro a una specie di fosso.

“Se mi beccano dirò che stavo male.” Disse tra sé e sé. Nel fosso, si accorse proprio in quel momento, c’era una catasta di punte proprio uguali a quelle che stavano in cima all’obelisco. Erano accatastate come palle di cannone. Gli venne in mente un parallelo: nella fortezza di Callao, dov’era sbarcato due anni prima, i barili di polvere nera erano immagazzinati in polveriere sotterranee proprio come questa.

“Tirate!” I venti uomini dettero uno strattone tutti assieme, e la punta dell’obelisco cominciò a vacillare.

“Più forte!” Altro strattone, e l’obelisco ondeggiò di mezzo braccio. Una volta un artigliere gli aveva detto che se la riserva di polvere da sparo fosse esplosa il castello sarebbe saltato in aria fino all’ultima pietra.

“E tre!” La colonna cominciò a cadere, lentissima, e si infranse al suolo facendo tremare la terra. Jimenez si tuffò nel fosso.

Silenzio, ogni tanto un rumore di qualche cosa che rotola. Pareva che non fosse successo niente e allora tirò fuori la testa.

“Si è sfasciata, quest’opera del demonio!” Urlava il prete, in preda alla foga: l’obelisco s’era spaccato in tre: la punta era separata dal corpo che a sua volta si era diviso in due. Un liquido scuro stava uscendo da una crepa nel fusto centrale e tutti i soldati cercavano di schivarlo.

“Il sangue della bestia!” Urlò il prete. Aveva l’odore dell’olio delle lampade e se ne stava rapidamente formando un lago. La punta dell’obelisco, adesso vedeva bene, era crepata. All’improvviso gli sembrò di avvertire un soffio caldo sul collo.

“E’ caldo!” Sentì urlare Marcos, e anche altri. All’improvviso il prete crollò a faccia in giù nel liquido e nessuno lo soccorse. Caddero anche altri due soldati e gli altri si diedero ad una fuga precipitosa nella sua direzione.

“Venite qui!” Urlò, e fece in tempo a vederne cadere altri tre, poi Marcos piombò nella buca seguito da Pedro. Gli altri seguitarono a correre.

“Cos’è successo?” Pedro aveva gli occhi velati e la faccia rossa come scottata. Respirava a fatica e non si voltò nemmeno. Ebbe un brivido e si cagò addosso, poi la testa gli cadde sul petto.

“C’era qualcosa nella punta...” Disse Marcos guardando nella direzione sbagliata, aveva gli occhi bianchi.

“Appena si è rotta è venuta fuori...” Gli usciva la bava dalla bocca e anche lui puzzava di sudore e merda”...sono morti tutti. Anche il monc...” E si spense anche lui.

Non si sentiva alcun suono e Jimenez stava lì nel fetore ad aspettare chissà che cosa: se alzava la mano fuori del fossato la sentiva calda e la ritirava dentro. Capiva che non poteva restare lì all’infinito, ma nemmeno uscire finchè quel calore non si fosse dissipato.

Ma non si dissipava. Restava sempre uguale. Così venne la notte e Jimenez era sempre lì a guardare per aria. Le stelle. Una volta una puttana di Lima gli aveva detto che se due persone guardano la stessa stella è come se si tenessero per mano. Esmeralda, si chiamava.

FRANCESCO

Il villano dice di chiamarsi Giacco da Spedale e poi si butta in ginocchio sulla paglia. E' un uomo piccolo e tutto consumato.

“Aiutatemi maestro! E' accaduta una cosa terribile! Mio fratello ha ucciso tutta la famiglia del fabbro!” C'è un momento di silenzio in cui si sente la pioggia che cade sul tetto poi scoppia la confusione dentro alla baracca.

“Assassinio!”

“Signore salvaci!”

“Il Lupo Mannaro!” Frate Simone si rifugia in un angolo e si copre la testa con le mani come fanno i bambini piccoli quando credono di nascondersi. Frate Marco inizia a pregare ma nel frattempo mette il catenaccio alla porta.

“Maestro!”

Ma Francesco non c'è. Frate Luca si mette addirittura a guardare sotto le panche. Cosa crede, di star giocando a nascondino?

“Massimo!” Dice Frate Marco “Vai fuori a cercare il Maestro!” Gli rispondo di andarci lui, se ne ha voglia.

“Vai a cercare il maestro SUBITO!” Non ci penso nemmeno, brutto stupido. I soldati falliti sono proprio tutti eguali, anche se a un certo punto vedono Cristo e vanno insieme a Francesco d'Assisi.

“Ti dico di andare!” Frate Marco non ha il coraggio di picchiare un bambino qui di fronte a tutti allo stesso modo in cui non ha quello di uscire: è grosso ma vigliacco. Poi qualcuno bussa alla porta ed è Francesco che torna.

“Aprite fratelli, che cosa vi prende?” Subito Frate Marco si dimentica di me e corre a togliere il paletto, tutto feste come un cane. Sai che ridere, penso, se il lupo mannaro si mangiava San Francesco per colpa sua.

“Maestro! Avevamo temuto per te!” Dapprima sento il sollievo e poi, subito dopo, la colpa per non essermi dato pena di lui. In fondo gli voglio

bene. Mentre Frate Simone richiude arriva, dal bosco, un ululato molto forte. Più che un ululato sembra un urlo.

“Chi ulula, fratelli? Questo non è l’ululato di un lupo.” Sorride come se fosse una cosa da niente. E’ tutto bagnato perché è stato a pregare sotto la pioggia. Gli esce del sangue da una manica e cola per terra.

“C’è il Lupo Mannaro, Maestro!”

Francesco si siede su un secchio rovesciato e tutti gli si mettono intorno. Si vede che è di origine ricca, come me: solo chi cresce a vino e carne rossa diventa così alto. Con la durezza della vita da frate minore il viso gli si è fatto affilato, però. E ha perso due denti davanti.

“Ditemi cosa è successo, fratelli.” La sua voce è tanto dolce e gentile, sembra ragionevole anche quando dice cose pazzesche tipo andare a pregare sotto la pioggia. Ha fatto presto a convincere mio padre che in un po’ di tempo con lui avrei perso il mio cattivo carattere.

“Mio fratello” Ansima il villano, sempre in ginocchio” Mio fratello Maestro: è un lupo mannaro e adesso è la fuori nel bosco ma non è colpa mia...” Ha la barba rada e irregolare, come un ragazzino cui non cresce ancora bene. Ma avrà trent’anni.

“Calma.” Lo interrompe Francesco. “Siediti. Mettiti sulla panca e comincia dall’inizio che questa è la prima cosa per risolvere i problemi.”

La storia vien fuori a pezzi e bocconi, il contadino la ricomincia di continuo ogni volta che balbetta come se volesse sputarla fuori tutta d’un fiato: la bestia era in giro da due giorni e a un certo punto è arrivata al villaggio di Spedale. Un altro contadino che si chiama Sergio degli Scalzi l’ha visto sul sentiero ed è scappato di là del torrente. Era grosso come un orso e con dei denti lunghi tanto così. I lupi mannari non possono attraversare l’acqua che corre così si è salvato: il lupo gli ha ringhiato contro e poi ha tirato dritto verso l’abitato. Nelle case eran tutti a letto: ha sfondato la porta della capanna del fabbro e ha ucciso lui e la moglie. E si è portato via Rocco, il bambino. Ma più piccolo di me, aveva solamente due anni.

“Dovete salvarlo Maestro! Altrimenti al villaggio uccideranno me!”

“Perché ti uccideranno?”

“Già, perché ti uccideranno?” Rincara Simone dal suo angolo. Come se fosse un inquisitore. Invece è un povero minorato che Francesco ha raccolto dalla strada prima che morisse di stenti.

Il lupo mannaro si chiama Agostino ed è il fratello minore di Giacco. Da molto tempo si comportava in modo strano. Al villaggio dicono che è colpa sua, che non l’ha tenuto d’occhio.

“E che cosa avrei potuto fare? E’ diventato un lupo mannaro e ululava oddio oddio Maestro vi prego...” Fa per baciare i piedi a Francesco in segno di supplica ma lui si tira indietro.

“Alzati fratello!” Giacco da Spedale esita.

“Verremo anche noi.”

Il villano si chiede dove. Non capisce: si alza e guarda Francesco coi suoi occhi da bovino. Francesco è una spanna più alto di lui.

“...ci condurrà dov’è il lupo e sistemereemo tutto quanto.”

“Signore salvaci!” Tutti quanti danno in esclamazioni e paiono cercare rifugio nel buio degli angoli. Sono proprio un branco di allocchi.

“Stai tranquillo fratello. Verrò con te e cercheremo Agostino e metteremo tutto a posto.” Come se ci fosse giusto da andare a far legna nel boschetto. Giacco alza gli occhi e sembra me poco fa: sembra dire perché io, non potresti andarci tu solo? E mi scappa da ridere.

“Cosa ridi piccolo delinquente?” Figurarsi se questo idiota perdeva l’occasione di fare il duro.

“Perché sei scappato alla crociata? Avevi paura che il Saladino ti tagliasse il pisello?” Lui si inalbera ma, come prevedevo, si limita a parlare. Non mette in discussione la mia accusa.

“Sei proprio un’anima perduta! Criminale! “ E fa come certi cani piccoli che sembrano prendere la rincorsa per addentarti ma poi scappano. Marco è proprio come un cane particolarmente stupido.

“...povera la tua famiglia...” Fa lui tutto tetro”...povero tuo padre con un figlio delinquente...” Gliela spaccherei ancora anche adesso, la testa a quel fesso del figlio del mugnaio. E magari anche a frate Marco, perché no.

“E pensa al tuo con un figlio vigliac...” Ma Francesco mi ferma e così deve fermarsi anche lui.

“Buono Massimo.” Mi dice “ Adesso abbiamo delle cose importanti da fare non ti sembra?” Io, pronto:

“Certo che mi sembra.” Con lui faccio sempre quello che mi pare. Giacco ci guarda come se magari Francesco potrebbe avere cambiato idea, nel frattempo.

No.

“Andiamo. Faremo la pace con il lupo. Chi ha voglia di venire fratelli?” Lui non ordina mai niente, nemmeno di andare a lavare le pentole.

Per cui non si muove nessuno.

“Vengo io, Maestro.” Gli dico. Una persona normale inorridirebbe al pensiero di portarsi dietro un bambino di dodici anni, tanto più con questo carattere difficile che mi porto dietro, ma lui è tanto convinto di quello che dice.

“Bene Massimo, allora andiamo.” E apre la porta tutto tranquillo. Per fortuna non piove più.

Il sentiero che va al villaggio non è altro che un tratturo inaccessibile al più spartano dei carri. Noi andiamo a piedi alla luce delle fiaccole e Giacco ci fa strada: sembra che si sia tranquillizzato un poco.

Ho già visto due lupi mannari: uno era un vecchio benedettino di Pavia. Mi avevano mandato là con la speranza di correggermi dopo la faccenda del figlio del mugnaio. Stava nella sua cella tutto il giorno e mangiava dalla ciotola. Certe notti si metteva a urlare e, quando lo conobbi, aveva perso del tutto la capacità di parlare. Farfugliava da solo e non aveva mai fatto male a una mosca. L'altro era un contadino che un giorno sparì e nessuno lo trovò mai più, solo che nella sua capanna c'erano delle impronte di lupo. Più tardi sparirono due bambini che erano andati a far legna e nessuno trovò più neanche loro. Me lo ricordo perché certe volte aiutava lo stalliere di mio padre ed era sempre chiuso in se stesso come se rimuginasse qualche cosa.

“Vorrei parlare con quel contadino.” Dico. I villici non hanno fantasia e le storie che inventano sono tutte uguali. Lui non mi risponde ma Francesco pensa che sarebbe una buona idea.

“Se gli parliamo forse faremo prima a ritrovare Agostino non credi?”

Giacco non vuole parlare perché ha tante cose per la testa, ma fa cenno di sì. A un certo punto passiamo un ponte e alla fine del ponte c'è una capanna con dentro un fuoco acceso.

“Sergio!” Urla. Ma non ne ha bisogno perché un uomo grasso esce e ci si fa incontro: è vestito di sacco come un frate solo che, grasso com'è, pare un sacco anche lui. Regge una fiaccola.

“Maestro!” E' Sergio degli Scalzi. Fa come se Giacco non ci fosse e non ci vuol molto a capire che lo considera responsabile di quello che è successo.

“Stavo mettendo una trappola per le lepri quando l'ho sentito urlare dall'altra parte del torrente...”

“L'hai visto per davvero?” Gli chiedo. Lui non sembra stupito che al Santo si accompagni un fanciullo, probabilmente perché da lui tutti si aspettano ogni stramberia. E mi risponde come se fossi un grande.

“Non molto bene. L'ho visto nell'ombra dall'altra parte dell'acqua. Fa buio.” Ha un gran vocione.

“Cosa esattamente hai visto?”

“Ho visto un'ombra. Era in mezzo alle felci. L'ho chiamato Agostino e lui ha ringhiato. Un verso orrendo. Di sicuro era Agostino.”

“Perché proprio Agostino se non l'hai visto?”

Lui allarga le braccia:

“Perché è l’unico lupo mannaro che c’è qui.” Come se fosse una risposta logica. Forse lo è.

“Perché non sei scappato?”

“Perché i lupi mannari non possono attraversare l’acqua corrente. Non lo sapete?” Il torrente è rapido e gonfio d’acqua.

“E se passava dal ponte?” Glielo addito, sta tre braccia dietro a me. Sergio guarda e impallidisce.

“Possono passare dai ponti?”

“Come credi che abbia fatto ad andare in paese e a uccidere la famiglia del fabbro?” Mi volgo verso Francesco come ad avere spiegazioni. Non capisco come uno possa essere talmente stupido. Ma Francesco non si pone questi problemi e non mi dà alcuna risposta.

“Maestro“ Continua il bifolco “Ma è vero che possono passare dai ponti? Non ha capito il pericolo che ha corso, tanto è ignorante e tardo di mente. Sta capendolo adesso, ma piano piano. A pezzetti. Gli assassini sono gente strana. Agostino è passato a mezzo braccio da casa sua poco dopo che lui ci si era chiuso dentro. Deve averlo sentito pregare attraverso le pareti di legno. Mollo un calcione sulla porta e la capanna trema tutta, per poco non viene giù: gli è andata bene.

“Vieni con noi, Sergio.” Gli dice Giacco. “Il Maestro metterà tutto a posto. Non puoi restare qui. E se Agostino torna? Stavolta verrebbe dal paese e non c’è acqua tra e te le case.”

Riprendiamo il cammino. I due villici stanno vicini ma il ciccione guarda male quell’altro.

“E’ stata tutta colpa sua.” Mi sussurra. Francesco non ci bada.

Il villaggio di Spedale è poco più che un mucchietto di case senza neppure una chiesa. Coltivano granaglie ai margini del bosco e adesso sono tutti qua ad aspettarci con falci e forconi. Hanno la faccia dura e io capisco una cosa che Francesco non realizza.

“Volete andare a mietere la neve?” Fa loro. Qualcuno ride, ma più per il sollievo che per la battuta. Erano per Giacco, quelle falci.

“Il Maestro!” Quando vedono me però si incupiscono.

“Questo bambino mi aiuterà a trovare il lupo!” Annuncia. E se io non fossi il delinquente che sono mi sentirei lusingato. Preso sul serio. Nessun prende sul serio i bambini finché non spaccano la testa agli altri bambini. Un paio di loro ridacchiano, quelli più giovani: come sempre Francesco gliela fa sembrare facile. Poi parla uno grande e grosso e a vederlo penso che magari è un fabbro anche lui, poi spiega che fa il falegname. E’ il capo, in un certo senso, e si chiama Stefano.

“Il lupo è arrivato prima che piovesse, e ululava.” Non c’è nemmeno una donna o un bambino, nella folla. Nemmeno uno. Probabilmente sono dentro le case sbarrate.”...e ha scosso subito la porta del fabbro. Urlava fortissimo, un orrore da far perdere i sensi. Abbiamo sentito urlare anche sua moglie, poi il bambino. E’ passato qualche momento e noi ci siamo messi a pregare nelle nostre capanne, con le porte ben sbarrate. A un certo punto non c’era più rumore e siamo usciti. E abbiamo visto cosa aveva fatto.”

La bestia non ha sfondato la porta della capanna: l’ha aperta perché era solamente socchiusa. Dentro giace la madre con la testa quasi staccata e sembra uno straccio buttato via. Indossa una specie di saio, informe, che adesso è intriso di sangue secco. Nero. Il lupo deve averla morsa alla gola, poi l’ha scossa qua e là finché è morta: c’è del sangue anche sulle pareti. Non vedo il fabbro, eppure Stefano ha detto che c’era anche lui. La capanna ha una stanza sola ed è piena di povere cose che alla luce della fiaccola mandano ombre bizzarre: un armadio di legno grezzo, tutto deformato dall’umidità, un pagliericcio per dormire. Una piccola incudine e qualche arnese per aggiustare zappe e falci. Non era certamente una bottega abbastanza grande per costruirli, gli attrezzi. C’è un focolare ormai del tutto spento, nessuna traccia di lampade o fiaccole di nessun tipo. Cerco di ricordare se ci son mai stati dei casi in cui un lupo mannaro abbia rubato qualche cosa del genere.

“Non perdere tempo.” Francesco alla fine è entrato nella capanna ma non certo per curiosità. Ho notato una cosa, nella mia vita: i fanatici non sono mai curiosi di niente, hanno già trovato quello che gli interessa. A vedere il cadavere straziato non fa nemmeno una piega. Giacco lo segue dentro perché ha paura a restare da solo con gli altri, ma si trattiene sulla soglia e non vuole guardare.

“Perché parli così?” Gli chiedo. Cerco sotto a una panca ma c’è solamente un rotolo di stracci.

“Perché dobbiamo andare dal lupo e parlare con lui.”

Gli dico che se trascuriamo qualche dettaglio potremmo anche finire sulla pista sbagliata. Tanto per cominciare il fabbro non si trova.

“Perché tu cerchi un uomo con in mano un martello: quello per te è un fabbro.” E indica il pagliericcio. Dalla paglia, mista a foglie, sbuca una mano senza più dita. Ecco perché non l’avevo riconosciuta. Sui monconi bianchi delle ossa, troncate, ci sono delle cimici. La capanna è piena di cimici.

Scosto la paglia. Subito vorrei non averlo fatto perché sul volto del fabbro, dal collo squarciato, è dipinto un terrore senza limiti. Il terrore di

uno che si sveglia e la prima cosa che vede è un lupo mannaro che gli addenta il collo. Ci sono molte cimici anche nella bocca e sugli occhi, sgranati.

Qualcuno dietro di me corre via e comincia a vomitare ma non è Francesco, è il falegname. Quando smette Francesco gli chiede se qualcuno ha un cane da prestarci per trovare il lupo.

“Gli faremo seguire l’odore delle fasce del bambino.” Stupisco per un attimo a vederlo così pratico: non mi immaginavo che si preoccupasse di questi dettagli.

“Vado a cercarne qualcuno, Maestro.”

“Porta i tuoi cani da caccia.” Gli dice un altro villico. Il falegname dice quelli no perché costano troppo per farli uccidere dal lupo mannaro.

Ci portano sei cagnacci, i peggiori che c’erano: cinque ci ringhiano addosso fin da subito e Francesco ha un bel dirgli buono fratello cane. Resta solo il cane più vecchio, che si chiama Spezzaferro. E’ un maremmano ormai debole e fiacco ma è l’unico che non scappa quindi o questo o niente. Il padrone ne vorrebbe un paio di monete d’argento ma Francesco dice che è per il bene di tutti quanti compreso il lupo. Lui non insiste, che gli importa di quel vecchio cane.

“Volete uccidere Giacco?” Gli chiedo subito dopo. Lui ha la faccia butterata e gli mancano molti denti, ma non sembra cattivo.

“Lo dirai al Maestro se ti dico la verità?” Siccome la sua aria di complicità mi intriga dico di no.

“Giacco avrebbe dovuto usare la falce. E’ stato debole. E alla fine ha combinato un gran pasticcio. Capisci?”

Non capisco ma invece faccio cenno di sì. Allora lui sorride e mi tocca sulla spalla.

“...se non ritrovate il bambino la falce toccherà a lui.”

“Vai Spezzaferro!” Incito il cane. Spero che abbia capito cosa vogliamo cercare, forse non ha fatto storie solo perché è instupidito dagli anni.

“Va verso la capanna di Agostino, su nella faggeta.” Glielo avranno detto i villici mentre io curiosavo nella capanna. Di rado i lupi mannari tornano alla loro casa dopo un omicidio, ma non si può mai dire. Per un momento penso che il cane stia seguendo il percorso che la bestia ha fatto all’andata, ma se fosse venuto di qua il ciccione non avrebbe potuto vederlo.

“Nessuno vuole bene a un lupo mannaro” Dice Francesco “ Lo sai che cosa vuole dire vivere quando nessuno ti ama?”

“Non lo sai neanche tu.” Gli rispondo.

“...vivere da solo. Povero, senza nessuno che ti vuol bene.” Non mi ascolta neanche. Il lupo è passato in mezzo a una siepe e ci ha lasciato un buco largo come un braccio.

Il vento passa in mezzo ai faggi, ogni tanto Spezzaferro ansima. Dopo un po’ sentiamo un urlo lungo e penetrante. Un urlo di angoscia ma anche di rabbia. Viene da monte.

“Eccolo!”

“AGOSTINO!!!!” Francesco attacca a chiamare. “AGOSTINO!!”

“AGOSTINO!!! Sono io, Francesco, e c’è anche tuo fratello Giacco che vuole prendersi cura di te!”

Ma le sue parole sembrano perdersi nel vento, che è l’unica cosa a rispondergli.

Giacco: “La capanna è vicina, ma lui non è lì!” L’ululato veniva dal bosco, molto più a monte.

Francesco scavalca un grosso tronco caduto e nel frattempo gli tengo la fiaccola. Quando la riprende, mi tocca e sento che ha le mani caldissime. O forse sono le mie ad essere fredde. Ogni tanto ci imbattiamo in delle chiazze di neve marcia, imbevuta di acqua: sopra ci sono le impronte del lupo mannaro e sembrano proprio quelle di una grossa bestia.

La capanna di Agostino compare dalle tenebre proprio davanti a noi, in uno spiazzo. E’una tana, più che una capanna: quelle del villaggio sembrano i palazzi del Vaticano, al confronto. Poco più che una tettoia di foglie senza l’ombra di un focolare. A pochi passi ci sono due carbonaie, nere e fredde.

“Forse ha lasciato qui il bambino” Dice Giacco. Le speranze che la gente ha. Francesco però è d’accordo.

“Cerchiamo il piccolo. Forse il signore ha voluto risparmiarlo perché noi lo trovassimo qui.” Non ci credo nemmeno per un attimo: se il lupo ha preso il bambino è stato senza dubbio per mangiarselo. Anche Spezzaferro, che adesso sente forte l’odore della belva, comincia a recalcitrare e si mette a terra vicino alla carbonaia più grossa.

“Le carbonaie sono spente da molto.” Osservo.

“Non sono state neppure accese. Sono spente da quattro giorni.” Poi tace all’improvviso come se pensasse di avere detto troppo.

“...come mai Agostino non le ha accese?” Gli faccio: c’è qualche cosa che non mi convince. Anche Francesco si volge a lui per ascoltare la risposta. Giacco tace, fissa Francesco come se sperasse di farlo rinunciare. Il mostro ruggisce ancora, su per la montagna.

Ma io ormai ho capito. Rovisto nella capanna e non trovo né focolare né esca per il fuoco. Né piatti né tazze né una candela né niente da mangiare.

“...avanti fratello. Diccelo.”

“Maestro, non ha acceso le carbonaie perché...era diventato un lupo mannaro...”

Tutti pensano che Francesco sia stupido perché è sempre gentile, e anche io l’avevo spesso creduto: ma invece stavolta non si fa prendere in giro e lo incalza:

“Quattro giorni fa? E tu non hai detto niente a nessuno?” Giacco è troppo sempliciotto per mentire con efficacia, io sarei molto meglio. Bofonchia qualche cosa su forse non erano quattro giorni, forse erano due.

“E tu hai aspettato due giorni a dare l’allarme?”

“..no no, anzi, forse era stamattina...”

“Confondi stamattina con quattro giorni fa?”

“Sono confuso Maestro, io non so...”

“Io so che andrai all’inferno per avere mentito.” Gli dico io, col tono di quello che sa le cose, né Francesco fa in tempo a sgridarmi perché le mie parole fanno effetto.

“...Agostino era...” Singhiozza Giacco”...cioè è.... Agostino è come un fanciullo, o Maestro!”

Gli spaccherei quei denti marci per farlo parlare più in fretta, a quel porco, ma Francesco è dolce paziente e non ha paura. E neanche fretta.

“..Agostino aveva paura del fuoco, Maestro. Gliele accendevo io.”

Pausa. Restano lì a fissarsi un momento.

Nella capanna c’è un terribile odore di escrementi, come in una latrina. Agostino soddisfaceva i suoi bisogni laddove gli venivano, in mezzo alle foglie che gli facevano da letto.

“Gli vendevi tu il carbone?”

“Sì maestro!” Scatta lui. “ Si, altroché! Agostino stava qua e io portavo giù il carbone col mio mulo. Lo vendevo io giù al paese, talvolta per denaro e più spesso in cambio di roba da mangiare. Poi gliela portavo! Maestro io facevo quello che potevo!”

Non lo sto neanche a sentire: intorno ci sono i resti di molte altre carbonaie, già sfruttate. Chissà a cosa pensava Agostino. Mi chiedo come vedesse la cosa, lui.

“...quando morì, la mamma mi disse di prendermi cura di lui, e io l’ho sempre fatto. Venivo qui e gli portavo da mangiare e gli raccontavo la sua filastrocca. Così dormiva...”

Per terra trovo una catena rugginosa, in mezzo al fogliame e allo sterco. La tiro e quella emerge un anello alla volta: è attaccata al tronco di un grande faggio che funge anche da sostegno per la tettoia. La cortecchia grigioferro è tutta sfregiata da qualcosa che ha tirato e ha tirato finché un anello si è rotto.

Dietro di me: “Che filastrocca gli raccontavi?”

“Quella che gli cantava la mamma per farlo stare buono quando si agitava da piccolo: dormi dormi mio piccino finchè arriverà il mattino.” E quella filastrocca sgangherata riesce quasi a commuovermi al pensiero della pena che quella povera donna ha dovuto sopportare.

“E lui si addormentava?”

Vinco la mia ripugnanza e mi infilo carponi dentro alla tana: in fondo c'è una zona pulita dove le foglie sono state spazzate via. Sulla terra Agostino ha tracciato alcuni disegni che paiono proprio quelli di un fanciullo.

“Si calmava. Quando gli venivano le crisi e si metteva a urlare, gli cantavo la filastrocca e smetteva.”

I disegni mi fanno davvero paura perché li ha tracciati una mano innocente: in uno c'è un bambino, stilizzato, che sta in braccio alla sua mamma. Una figura con due grandi seni che lo stringe fra le braccia e sorride. Questo disegno è stato ripassato più volte man mano che sbiadiva. Il secondo disegno rappresenta un bambino, identico al primo, che sta dentro a questa capanna. Piange e fuori ci sono gli alberi e un sole senza raggi. La luna. L'ultimo è una specie di bambino con la testa di cane. Il bambino piange e ha le mani come artigli e sullo sfondo c'è una delle case del villaggio con la porta chiusa.

Scappo fuori e mi tremano le mani. Balbetto:

“Agostino era come un fanciullo e tu lo hai abbandonato qua. Piangeva e aveva paura del buio. Tu lo hai incatenato perché voleva venire nella tua casa. Alla fine lo hai abbandonato qui a morire di fame ma lui si è liberato e adesso è là fuori!” E tiro un pezzo di catena perché anche Francesco la possa vedere.

Giacco non dice niente, poi Francesco gli appoggia la mano sulla spalla in quel suo gesto tipico e gli dice che, se lui si pente, il Signore aggiusterà tutto. Che non deve preoccuparsi.

Il mostro ha smesso di urlare ma Spezzaferro sembra sempre più agitato. Comunque non scappa.

Giacco piange e parla piano, tra i singhiozzi:

“Che cosa potevo fare? Finchè c'era la mamma lui diventava così ma la mamma lo abbracciava e lo teneva stretto e gli cantava la filastrocca così stava buono, ma poi lei è morta di febbre e siamo rimasti soli! Nostro padre era un ladro e lo hanno impiccato! Cosa potevo fare io?”

Francesco lo consola, gli dice che nel Regno Dei Cieli tutte le ingiustizie verranno appianate e che il lupo pascolerà con l'agnello e tutti i bambini perduti ritroveranno la loro mamma.

“Devi liberarti dei tuoi peccati. Poi andremo da Agostino e faremo la pace. Parlami, fratello mio! Perché lo hai lasciato solo?”

“All’inizio io provavo a tenerlo stretto, ma lui rompeva le cose e urlava così quelli del villaggio avevano cominciato ad avere paura e dicevano che mio fratello era cattivo e lui non cambiava mai!”

Mi intrometto:

“In che senso non cambiava?”

“Rimaneva sempre bambino e quando c’era la luna piena si metteva a urlare. Cresceva e non riuscivo più a tenerlo fermo. Avevo paura che scappasse!”

“E allora l’hai incatenato qua.”

“Non potevo farci niente! Avevo forse sedici anni e lui ne aveva dodici quando ho capito che non sarei riuscito a tenerlo! La gente aveva paura! Cosa avreste fatto se foste stato nei miei panni?”

Francesco gli fa cenno che nessuno gli dà delle colpe. Figuriamoci. Ma lui non si ferma.

“L’ho portato qui lontano, dove i suoi urli non si sentissero, ma la notte piangeva e voleva tornare a casa, e batteva la porta. L’ho dovuto incatenare! Di giorno lui lavorava e poi alla sera io gli portavo da mangiare e lo aiutavo con le carbonaie. Prima del tramonto lo legavo e al mattino lo venivo a liberare...cosa avreste fatto voi?”

“Lo volevi far morire di fame.”

“Lo sapete voi che cosa vuole dire avere un fratello lupo mannaro? Nessuno ti ama tutti ti evitano e ti danno tutte le colpe...”

“Lo volevi far morire di fame.”

“...e non c’è donna che ti si accompagni e non conti mai niente...”

Ma adesso Spezzaferro si agita. Dev’essere cambiato il vento, forse gli è arrivato un nuovo odore. Abbaia, poi punta deciso in un angolo e lo vediamo leccare qualcosa.

E’ il bambino. Morto. E’ senza testa e gli mancano anche le gambe. Una delle due mani è pulita e bianca come il marmo, l’altra è tutta nera di sangue raggrumato. Sul petto ci sono tre fori di denti. Denti come chiodi.

“Oddio oddio oddio....” Giacco è come in catalessi. Eccolo qui. Ecco cosa forse capiterà anche a noi. Francesco invece resta calmo e benedice il bambino. Gli parla, come se potesse ancora sentirlo, e gli dice che non è vero che chi muore non battezzato va nel limbo. Gli dice il Signore è meraviglioso e che invece lo manderà in paradiso. Noto quella parola: meraviglioso. Così poco usuale.

Francesco posa il cadavere su una roccia.

“Più tardi lo verremo a prendere insieme ad Agostino.” Andiamo adesso!

Ma Spezzaferro non vuol proprio saperne, e uggia. Lo molliamo e lui scappa.

“Deve essere alla cascata” Dico “I lupi mannari bevono dopo avere ucciso.” L’ho sentito tante volte.

“Agostino!”

“Agostino!” Anche io chiamo, solamente Giacomo non lo fa. Gli chiedo il perché, lui guarda per terra. Povero uomo anche lui, con tutti i suoi difetti. Perché la vita è talmente crudele certe volte? Non ne avevano avuto abbastanza questi due poveracci?

“Le vie del Signore ci sono ignote” Mi fa Francesco come leggendomi nel pensiero.” Noi possiamo solo fare del nostro meglio.”

Sentiamo un altro urlo, stavolta vicinissimo, ed è Agostino: il lupo mannaro deve essere a venti passi di distanza, appena dietro gli ultimi cespugli.

“Agostino!”

Ci risponde un ringhio breve su una nota bassissima.

“Agostino! Vengo in pace!”

Altro ringhio, stavolta più lungo. Francesco ci sprona. “Avanti venite!” E si fa largo nei cespugli. Io lo seguo e Giacomo segue me.

Lì per lì non lo vedo. Lo sento ringhiare al di sopra del rumore dell’acqua, quindi è vicinissimo, ma continuo a non vederlo. Il mio cuore batte come un martello e mi viene in mente il martello del fabbro che non lo ha certo salvato.

“AGOSTINO! VIENI QUI!”

La cascata è piccola e manda spruzzi di spuma bianca. All’improvviso non vedo più la spuma perché una forma nera ci si para davanti.

“Agostino, vieni qui.”

E il mostro appare dal buio a pochi passi da noi. E’ un lupo enorme, tutto nero e con i denti insanguinati.

“Vieni qui frate lupo!” Il lupo ringhia e mi accorgo che ha gli occhi da uomo, marroni e piatti. Francesco tende la mano e tocca Agostino al centro della fronte.

Il lupo resta lì, rigido, ma non gli fa niente.

“Sono venuto per farti fare la pace.” Il mostro si rilassa a poco a poco ed è come se noi nemmeno ci fossimo, io e Giacomo.

“...lo sai che hai fatto tanto male vero?” E la bestia fa di sì con la testa, come se ne fosse conscio e tutto questo gli provocasse un grande dolore.

“...ma è stato perché ti hanno lasciato solo e nessuno ti voleva bene. Vero?” Ancora, il lupo assentisce e mi aspetto quasi che cominci a parlare, ma non lo fa. Solo, guarda Francesco con quei suoi occhi così umani e io ci leggo, dentro, una grandissima pena.

“...perché nessuno ti voleva bene e ti hanno sempre sfuggito. E ti hanno lasciato al freddo e al buio e tu avevi paura, tutto solo. Povero bambino!” La bestia uggia, io penso che forse quello è il suo modo di piangere. Povero bambino sfortunato!

“...c'è qui il tuo fratello. Tuo fratello ha sbagliato a lasciarti solo, ma ha sbagliato solo per debolezza. Non perché ti volesse male!” Giacco accenna ad avvicinarsi, ma piano. Prudentemente.

“Fai la pace con tuo fratello, Giacco! Promettigli che non lo lascerai mai più da solo!” Il lupo abbassa le testa mostruosa e guarda il fratello. Giacco lo tocca come ha visto fare al santo e gli dice:

“Sono qui. Stai tranquillo Agostino. Ti porterò a casa. Ti chiedo per...” Ma la bestia scatta alle velocità del fulmine e gli morde il collo e comincia a scuoterlo con forza mostruosa. Il sangue schizza dappertutto e sento le gocce calde che piovono sulla mia faccia. Giacco non fa nemmeno in tempo ad urlare che è morto.

Ecco qua.

Il lupo si scuote il sangue dal muso poi snuda le zanne e si avvicina a Francesco. Francesco fa qualche passo all'indietro e il lupo lo segue.

“Stai buono...” Gli dice Francesco, ma stavolta la sua voce tradisce la paura.

“...stai buono...” Il lupo avanza ancora piano piano, pronto a scattare come la corda di un arco. Francesco batte la schiena contro a un albero e si ferma.

“Dormi dormi mio piccino finché arriverà il mattino.” Ringhia allora il Lupo.

Francesco ha il volto coperto di sangue. Una goccia gli scende giù per la barba e va a finire sulla tonaca. Le sue labbra si muovono impercettibilmente, poi ridiventano di pietra. Il lupo lo fissa come se si aspettasse qualcosa.

San Francesco comincia a ridere. Prima è un risolino represso, poi riprende più forte. Il lupo fa mezzo passo indietro. Scoppiano a ridere tutti e due, e si abbracciano sull'erba finché gli vengono le lacrime agli occhi.

“Dormi dormi mio...” E giù a sghignazzare, e le risate di Francesco si fondono con quelle bestiali del lupo mannaro. Ridono allo stesso modo come due amici da lungo tempo separati.

“Ha ha ha...il mio piccino..”

“Ha ha...”

“Ha ha ha ha ha...”

Io non scappo, li sto a vedere. Penso a cosa vuol dire questo e quello: a cosa vuol dire tutta una serie di cose diverse.

AFFOGARE COME BESTIE

Il pilota è morto. Nessun dubbio al riguardo, ha la testa scoperchiata e il cervello s'è sparso sul quadro comandi. L'aereo s'è schiantato su questo scoglio e noi siamo qui.

“Ci sono gli squali.” Fa il ciccione belga seduto sulla roccia più alta, e sembra una specie di Buddha con la camicia a fiori.

Brigitte ripete che la marea sta salendo e tra poco avremo l'acqua alla gola e poi sopra la testa e ciao. Lo capisce, il ciccione, e butta un'occhiata alle ostriche attaccate alla roccia proprio sotto il suo culo. Vive. Hanno un odore di mare che si mischia a quello della benzina.

“Ci verranno a cercare. Ormai saranno partiti i soccorsi.” La ragazza americana ha le gambe rotte e la tibia le spunta fuori dai jeans. Non può andare da nessuna parte. Intanto un'onda arriva a bagnarle i piedi. Non verrà nessuno. La ragazza americana capisce che morirà qui e così si mette a piangere ma nessuno se la fila.

“La costa è a trecento metri. Non è molto.” Dice Brigitte, e addita la scogliera che si leva dall'acqua come un'onda enorme. Gitte sembra una donna guerriera di qualche film fantasy di serie C, così alta e fiera. Ha i capelli corti col ciuffo, color platino.

Cazzo, non sarà molto forse per lei che è stata nella squadra danese alle olimpiadi. A me quei trecento metri d'acqua grigia fanno una paura senza nome.

Ma capisco anche che se resto qui per me è finita. Le conchiglie son lì che aspettano che tocchi a loro respirare.

“Hai ragione.” Dico. “Dobbiamo andare.”

Si alza anche il gruppo degli inglesi. Ci sono tre coppie sui venticinque. Una delle ragazze tiene la mano del fidanzato come se fosse un bambino: lui è grande e grosso ma lei, intuisco, è quella che sa nuotare bene.

“Morirai se resti qua, Stephanie!” Gli inglesi erano in dodici e occupavano mezzo aereo, quattro sono morti e tra loro forse c'erano anche

i ragazzi di Betty e Stephanie. Non so. Prima che si incendiasse il motore sinistro ci avevo scambiato giusto due parole. Betty è più piccola di Brigitte ma altrettanto bella: una di quelle biondine dall'aria dolce che invece sono odiose come il veleno.

"...no, io non vengo." Stephanie ha perso un orecchio e parte del cuoio capelluto, ma non è ferita sul serio. E' solo sotto shock.

"Affogherai capisci? Affogherai come un maiale." Stephanie riprende a piangere. Betty le dice di annegare da sola se ci tiene, poi punta verso di me e mi si stringe al braccio. Guarda i suoi compagni come a dire ecco, siamo quattro coppie. A loro non gliene frega un tubo. Magari hanno sempre pensato che era una stronza.

"Tu e io nuoteremo vicini." Fa Gitte. Cerca di darmi sicurezza. Ma a me viene in mente il cane annegato che ho visto una volta a Marina di Massa. Che schifo. Avevo dodici anni e andavo in windsurf: vidi galleggiare quel bastardino gonfio a pochi metri dalla mia tavola.

"IO e lui nuoteremo vicini." Le risponde Betty. Ha sbagliato i calcoli: ha visto i miei muscoli da thai boxer e ha pensato che sia un ottimo nuotatore. Crede che io potrò tenerla a galla, nel caso in cui si metta male.

"..voi non siete fidanzati: me l'ha detto lui sull'aereo. Siete solo compagni di scalata." Come dire so tutto di te.

Gitte le dà uno spintone che la fa cadere a terra.

"Stagli lontana o ti affogo!" Forse tra poco ci ammazzeremo per un salvagente, tocca tenersi vicini gli amici. Betty si rialza e raccoglie da terra un sasso grosso come un uovo.

Brigitte piglia un montante della cabina, un tubo di alluminio lungo un metro, e fa per colpirla con un fendente sulle ginocchia. Lo tiene come uno spadone medioevale. Betty arretra ma ha più paura di restare sola che di venir fatta a pezzi.

"BASTA!!!" Fa Ronald, l'inglese tatuato: urla come a imporre la calma ma è lui quello sull'orlo della crisi isterica. "PIANTATELA CAZZO!"

Brigitte si rilassa leggermente, Betty ha il viso bianco come il marmo. Sta per tirarle lo stesso il sasso in testa, tanto chi le direbbe qualcosa se la uccide. Non direbbero niente nemmeno a Gitte se uccidesse lei, anzi. Ma Ronald la ferma. Gitte posa il montante, lentamente.

"Bada a quello che fai."

"Anche tu." Poi Maxine si mette in mezzo.

"Adesso dobbiamo salvarci okay? Staremo TUTTI vicini. Va bene?" Non spiega come né chi terrà a galla chi, dovesse essere il caso. Ma intanto le ragazze si calmano.

"...dobbiamo muoverci subito, prima che venga buio."

Gli altri tre belgi, uno dei quali culturista, frugano ancora nell'aereo alla ricerca di qualche cosa che galleggi. Se ci fosse stato qualcosa in grado di galleggiare l'avremmo già trovato: non c'erano nemmeno i giubbotti, l'abbiamo setacciato venti volte questo cesso di aereo. Forse c'era un canotto nella coda, m'era parso così quando son salito a bordo, ma la coda non c'è più. Si è staccata e adesso è in fondo al mare.

In ogni caso li tengo d'occhio: il montante della cabina è giusto vicino ai miei piedi.

Il culturista butta fuori alcuni corpi, tra i quali quello della tipa di Venezia e del suo ragazzo. Butta fuori anche il bambino piccolo e poi la sua macchina fotografica giocattolo. Visitate le isole Ballestas, provincia di Ica. Ma sotto non ci trova nemmeno un pezzo di legno e quando esce si accorge che i corpi galleggiano in dieci centimetri d'acqua.

“Non c'è più tempo!” Io guardo Gitte in cerca di suggerimenti. Lei si toglie il maglione e le scarpe da ginnastica, poi i jeans e così resta in tanga e reggiseno azzurro di quarta misura, di quelli sportivi. E' sensuale e muscolosa. Mi si drizza, così per tante cose che si sommano. Betty la squadra e capisce che è veramente capace di ammazzarla di botte, lei e il suo fisico da modella.

“Io mi spoglio tutta nuda.” Dice, in tono provocatorio come se volesse sedurmi. O me o chiunque altro in grado di nuotare bene. Per prima cosa si toglie la camicetta rossa, poi i bermuda. Ha un reggiseno nero e mutandine coordinate. Per prima cosa mi guarda negli occhi, poi getta un'occhiata a tutti i maschi che ci sono intorno. Si toglie il reggiseno con delicatezza e lo fa cadere. Ha dei bei seni, delicati ma pieni. Una terza misura, credo. Si toglie le mutandine ed è depilata. Resta lì con le mani sui fianchi come a chiedere chi mi accompagna a casa, però i belgi sono froci e non la guardano nemmeno. Gli altri uomini sono tutti occupati o mangime per gabbiani.

“Smettila troia. Tanto affogherai come un topo in un barile e ti mangeranno i pesci.” Le fa Gitte. Betty ha un sussulto, ma anche io.

“Tu no Martin: ci sarò io a starti vicina. LEI morirà, ecco.” Betty sta quasi per piangere ma non molla.

Ecco, mi dico, Gitte ce la farà. E io?

Mi spoglio finchè resto in calzoncini corti. Gli scogli mi feriscono i piedi e l'acqua è fredda come il ghiaccio. Mi tuffo e comincio a nuotare.

“Forza Stan!” Dice la voce di una ragazza inglese. Non sento la risposta. Tra una bracciata e l'altra cerco di vedere Gitte ma non riesco, le onde me lo impediscono. Alla faccia di chi stava vicino a chi. Punto la terraferma e mi comincia a venire una terribile angoscia.

“Stan !!!” Conto fino a sessanta, poi guardo ancora. Nessuno in vista, solamente le onde. La scogliera mi pare lontana esattamente come prima. E se abbiamo sbagliato a valutare le distanze? In mare non si può mai dire, magari la terra era a tre chilometri o cinque o chissaquanto.

Comincio a pensare agli squali. Lo squalo bianco si chiama Charcarodon Charcarias e mangia foche e leoni marini. Vive in particolare al largo del Perù e delle volte mangia anche i pellicani che si tuffano. Attacca preferibilmente al crepuscolo. Siccome mira alle foche può pigliare per sbaglio un essere umano. Qua c'è pieno di foche.

Da quanto tempo sto nuotando? Dove sono gli altri?

“Ehi italiano...” E' la voce di Maxine. Non la vedo.

“Dove sei...”

“Qui.” La voce viene da vicino. Una cresta mi solleva e la vedo pochi metri alla mia sinistra.

“Stiamo insieme.” Comincio ad essere stanco, ho le braccia pesanti.

“Quanto manca?”

“Non lo so.” E poi non abbiamo più niente da dirci. A un certo punto qualche cosa mi tocca un piede. Quella troietta, che stia attenta a dove va.

“Hai sentito qualche cosa?”

“No.” Mento.

“Ho sentito come un flusso d'acqua.” Stavolta la guardo, sarà a dieci metri da me e la vedo appena tra un'onda e l'altra. Non è stata lei.

Comincio a nuotare come un indemoniato facendo un casino infernale, ma non mi importa più e voglio solo scappare via. Sento un urlo, poi qualche cosa mi sfiora. Vado ancora più veloce finchè mi accorgo che tocco. L'acqua mi arriva alle ginocchia.

Mi alzo. Qualcuno ansima e sono io. Mi trovo su un brandello di spiaggia proprio sotto alla scogliera. La linea delle conchiglie sarà sette metri sopra la nostra testa. La parete è liscia. L'acqua è piena di alghe schifose.

“Alfred!” Urla un uomo in boxers che viene fuori dal buio: il belga culturista. Poi vede che sono io e ripiglia a chiamare.

Gitte mi corre incontro. Nuotando ha perso il reggiseno e il tanga è diventato trasparente. Ci abbracciamo forte e lì per lì ci piglia una strana libidine. Ne sento il corpo morbido e caldo.

“Fin qua ce l'abbiamo fatta!” La amo per il suo piglio deciso, mi dà la sicurezza che non ho. E che cazzo, troveremo il modo di salire sulla scogliera e sarà tutto a posto.

Arriva Betty. Si guarda indietro cercando di vedere lo scoglio: stringe gli occhi ma niente. Non si vede. Si volta verso di noi e lì per lì penso che stia per dire qualcosa, invece no.

Gitte riprende "...stasera saremo in un albergo caldo e asciutto. Voglio vergognarmi di me stessa sai? Domattina tu mi guarderai e io diventerò rossa dalla vergogna!" E ridiamo insieme di un riso nervoso. Cerco di far sì che la mia immaginazione salti i minuti che ci attendono per arrivare direttamente alla scopata, con Gitte che va fuori di cervello per quanto le do giù e mi dice sono la tua porca. Un po' come all'università, quando cercavo di rimuovere il pensiero dell'esame per arrivare direttamente a me che mi riposavo sul letto e pensavo okay è andata bene.

Arrivano Alfred e l'altro belga, quello con gli occhiali, poi un inglese e due delle ragazze. Ultimo è Ronald.

"Avete visto Maxine?"

"No." E lui non fa altre domande né quella scena che magari ci eravamo aspettati. Aspettiamo due minuti ma lei non arriva. Se l'è mangiata lo squalo, credo, ma non dico niente.

A destra la parete di roccia diventa ancora più alta né si vede qualche modo per scalarla. A sinistra si abbassa appena ma per noi non cambia niente.

"Stan non ha voluto saperne di venire." Dice la ragazza inglese coi capelli rossi: ci eravamo dimenticati di Stan e ormai non ce ne importa più niente. Lei però non è male: si chiama Mathilda, anche lei è nuda. Janine e Peter sono l'unica coppia sopravvissuta e adesso si abbracciano.

"...Maxine è morta ma ci sono io." Betty va subito da Ronald: come nuotatore non vale un tubo però intanto è un uomo forte e comunque non c'è di meglio. Ronald le dice che lei l'ha mollato per Denny solo perché aveva un posto all'ufficio delle tasse e lui è solo un muratore.

"Puoi anche crepare per me, Betty: non me ne frega niente."

"Se mi aiuti sarò la tua schiava. Non voglio morire."

"Vattene."

Mathilda coglie l'occasione e va a sedersi vicino a lui. Ronald la abbraccia.

"Dividiamoci." Fa il culturista. "Facciamo due gruppi. Uno a destra e l'altro a sinistra. Il primo che trova qualcosa chiama i soccorsi."

"Noi andremo a destra." Fa Gitte. I belgi prendono a sinistra. Betty viene con noi.

A poco a poco è buio e le onde si mangiano altri due metri di spiaggia: ne resta uno e poi tanto vale che ci facciamo crescere le branchie.

"Guardate!" Dall'ombra sta uscendo una forma. Una barca arenata.

"Una barca!" Gitte si mette a correre e noi le veniamo dietro. Ma la barca è vecchia e sfondata. Un peschereccio in legno mezzo marcio pieno di conchiglie. Morto.

“E’ affondata nonsoquanti anni fa.” Osserva Ronald. Per quanto il tempo non ci basti scavalco il bordo e salgo.

“Magari c’è qualche galleggiante.” La cabina è piccola e dentro non c’è proprio niente, solo marciame. Dobbiamo andare.” Ronald e Peter cercano di staccare qualche tavola di legno ma non ce la fanno neanche in due.

“Muovetevi! Non serve a niente!” E loro si muovono ma Betty no: Rimane a trafficare nel relitto. Prende qualcosa poi si mette a correre per raggiungerci. Credo che sia quel tipo di eccitazione che serve a rimuovere il senso di morte imminente, fatto sta che non posso staccare gli occhi dalle sue tette che vanno su e giù: il pensiero di un corpo morbido nel quale ficcarlo con forza per darsi sfogo.

“...oh no.” Brigitte si ferma. La spiaggia finisce e rimane solo la muraglia di roccia.

“Dobbiamo tornare indietro, e subito.” Ma dietro di noi non c’è quasi più sabbia, solo le onde che diventano sempre più grosse. “Oddio Martin...” Le si strozza la voce in gola e mi stringe forte il braccio. All’improvviso è una ragazzina spaventata e io sono il suo amico timido e ancora più spaventato di lei.

“..calma Gitte...”Le accarezzo la testa,meccanicamente. ”...torneremo indietro e proveremo dall’altra parte.” Ma sparo a caso. Gitte comincia a piangere e singhiozzare.

Lei, proprio.

“..non voglio morire...” Qualcosa scatta dentro di me: ecco l’eroe del cazzo, che tanto al massimo crepiamo tutti lo stesso.

“CALMA! Adesso torniamo indietro fin dove è asciutto. Dovremo tenerci stretti fra noi altrimenti le onde ci porteranno via.” Il mio subconscio la butta sul ridere, ecco al risposta padana a Bruce Willis. Subito Mathilda prende la mano di Ronald e Janine quella di Peter. Gitte non si muove e resta lì, seminuda, in ginocchio sulla spiaggia.

“Avanti!” La tiro su con le brutte, per un braccio. “ANDIAMO!” Ma lei si perde ancora di coraggio e ricade sulla sabbia. Ansima come se si dovesse immergere.

“GITTE MUOVITI PERDIO!”

Betty prende la mia mano:

“Lasciala morire quella cretina. Stai con me...” Ma non ha nemmeno il tempo di finire la frase che Gitte ha uno scatto e si alza, poi le salta addosso: la butta a terra e le schiaccia la testa nell’acqua con due mani. I suoi muscoli sembrano corde d’acciaio e ha il viso contratto dalla rabbia.

Betty si agita in preda al panico, a gambe e braccia aperte. Ronald e Mathilda stanno a vedere.

“Fermati!” Brigitte non mi ascolta nemmeno e le molla una ginocchiata sulla schiena, poi lascia la presa e la afferra alla vita.

“Adesso ti faccio vedere io!”

Le infila due dita nel culo, con forza. Betty strilla e apre le gambe d’istinto, più che può, come in una spaccata.

“Strilla ancora brutta porca!” E spinge più giù le dita rigirandogliele nell’ano.”Strilla!” La lascia la testa così che la sentiamo urlare come una scrofa al macello.

“...hai capito?” E la lascia andare. Betty ansima e piange insieme.

“Alla prossima volta ti ammazzo davvero!” Betty cerca di tirarsi in piedi.”...hai capito che se ci riprovi ti ci affogo, con due dita nel culo? Davanti a tutti, non ti difende nessuno!”Ha la schiuma alla bocca per la furia e la paura.

“Capito? Ripeti!” E le molla uno schiaffone sulla testa.

“..se ci riprovo mi affoghi con due dita nel culo..” Betty riprende a piangere e nessuno la consola o l’aiuta ad alzarsi. Mathilda stringe bene Ronald, che non si faccia prendere dalla compassione.

“Di corsa!” Ripartiamo e sto vicino a Gitte: adesso sono io quello che comanda, come un ufficiale nominato sul campo perché tutti gli altri sono morti. Uno che magari sarebbe rimasto sergente, a poterlo fare.

Oltrepassiamo ancora il relitto: adesso è quasi tutto sommerso.

“Aspettate!” Peter non ce la fa più, ha il fiato grosso. Anche Mathilda è rimasta indietro. L’acqua ci arriva alle ascelle. Non voglio annegare. Nuotiamo ma due onde vicine ci fanno cadere e bevo. Sbatto violentemente contro alla roccia. Tengo stretta Gitte e per poco il riflusso la porta via. Ecco, è passata. Rieccoci a correre. Peter è scomparso.

“Corri!” Arriviamo a un punto asciutto e lì ci sono i belgi.

“C’è una parete di roccia...” Fa il culturista, con la faccia di pietra. Gli altri due ansimano come bestie. Restiamo lì a guardarci. Mi sforzo di pensare per sfuggire al senso di catastrofe.

“Questo è il punto più alto della spiaggia.”

“E’ lontana la parete?” Lui, stordito, mi fa segno di guardare: è vicinissima, sembra una torre che viene fuori dal mare: c’è solo il mare di qui a là.

“Dobbiamo andare” Fa Ronald.

“No.” Risponde Mathilda.” Io non vengo.”

“E allora stai qui e crepa.” Dice Gitte, dura: adesso si tiene insieme in questo modo, facendosi paura da sola.

C’è freddo. Il belga con gli occhiali dice che lui viene con noi. Gli altri guardano per terra.

Betty c'è ancora e abbraccia Ronald. Stavolta lui la stringe e ci precedono nell'acqua fino alle ginocchia. Con l'ultimo sguardo all'indietro vedo i due belgi e Mathilda la cui storia finisce qua e amici lavoro e tutto quanto oddio poveretti sono morti in un incidente aereo in Perù ah lo dicevo che non bisogna andarci in quei posti.

La roccia è scabrosa. Deve appartenere ad una formazione geologica differente: forse ce la facciamo a scalarla. Mi si riaffaccia la speranza. In quel momento un'onda ci sbatte tutti contro alla parete e mi toglie il fiato.

“Merda!” Cominciamo a nuotare, sono pochi metri ma le onde ci cacciano giù con la testa sott'acqua.

Come arriva il prossimo frangente mi immergo e tengo il fiato. Salto fuori che è appena passato e son quasi sotto alla torre.

“Un camino!” Cazzo, roba da non credere: alla saldatura tra la torre e la scogliera c'è una strettoia che anche un bambino potrebbe scalare.

“Abbiam scalato pareti molto peggiori.” Fa Brigitte” Aspetta che passi l'onda.” Il belga con gli occhiali galleggia vicino a noi, poi c'è Janine.

Andiamo giù mentre il cavallone passa su di noi. Quando usciamo il belga non c'è più.

“Dai!” Mi tiro su e caccio il piede in una fessura. Che male. Un sasso sporgente mi resta in mano. Cazzo! Metto la mano nel buco che ha lasciato poi sono nel camino e mi appoggio alle pareti strette. L'onda successiva mi colpisce ma non riesce a portarmi via. Salgo per altri due metri finchè trovo una rientranza.

“Venite!” Gitte sale e nel frattempo arrivano Ronald e Betty: lei lo sorregge e lo spinge verso l'angolo. Nuota meglio di lui.

“Attenti all'onda!” Si immergono mentre passa un frangente, poi saltan fuori e davanti a loro c'è Janine che cerca di salire ma non ha più forza.

“Togliti!” Le fa Betty, ma lei non si muove. Dice qualche cosa a Ronald e, prima che arrivi la prossima onda, lui molla un pugno in faccia a Janine. Si sente un rumore di carne battuta e Janine scompare in mezzo alla schiuma. Ronald si tira su. Betty non ce la fa ma Ronald la issa a viva forza. Ci raggiungono sulla mensola: siamo rimasti in quattro.

“Siamo ancora sotto la linea di marea.” La linea delle conchiglie è a tre metri abbondanti sopra la nostra testa.

“Abbiamo una mezz'ora, forse.”

Ma il camino finisce. Più su di così non si va.

“Dobbiamo andare a vedere cosa c'è dall'altra parte della torre.” Magari la spiaggia è più alta o c'è un modo per arrivare più su.

“Non perdiamo tempo.” Mi tengo sul cornicione, fin qui è facile. Siamo due metri sopra le onde, qualche spruzzo arriva già fin qui.

Sulla parte esposta al mare l'avanzata è più difficile ma ce la facciamo attaccandoci con le mani.

Di là della parete c'è una spiaggia uguale a quella che ci siamo lasciati dietro, ormai quasi completamente invasa dall'acqua. La scogliera è ancora più alta. Siamo finiti: chissà cosa si prova a stare per morire, probabilmente un senso di irrealtà. Quello che provo io adesso.

Per cui, quando vedo il battellino, resto lì come un coglione.

“Il canotto!” Il canotto è lì, sbattuto dalle onde sulla spiaggia. Se ci spicciamo riusciamo a prenderlo prima che se lo riportino via, penso. Ma come se fosse un problema che riguarda qualcun altro.

“Corriamo!” Gitte scende per gli scogli e io dietro. Siamo nell'acqua fino al ginocchio, ma la spiaggia sale.

“Dai!” Ronald arriva per primo e lo tira in secco. E' un canotto autogonfiabile standard modello 54/43A, c'è scritto sopra. C'è anche scritto CAPACITA' PERSONE 2.

“E' piccolo.”

“Forse due possono stare dentro e altri due si attaccano fuori.” Dice Betty, ma il canotto non ha niente a cui attaccarsi. In quattro lo mandiamo a fondo, garantito. Ronald fruga: trova una pagaia e un contenitore di viveri e segnalazioni, vuoto.

Salvare prima donne e bambini. Salvare il culo ognuno il suo.

Ronald alza gli occhi ma abbiamo già capito. Gitte fa per prendere la pagaia ma Betty la prende prima e la butta via. Io, di riflesso, mi tiro indietro per schivare il diretto di Ronald. Penso che ha già ammazzato Janine, con quel pugno.

Visione a tunnel: Ronald è un boxeur. Solo adesso mi accorgo del tatuaggio che ha sulla spalla. Leeds boxing club. Io faccio due passi indietro finché si convince che ho paura e si allunga per colpire ancora. Allora lo centro alle costole con la tibia in un calcio circolare thai: sento le costole che si rompono, ma lui non cade e si tira indietro.

Ronald ritorna all'attacco e mi tira un sinistro, io lo blocco con la mano e lo colpisco con una ginocchiata al plesso solare. Lui manda un suono strozzato e cade. Io piglio un sasso grosso come una zucca e glielo scaglio in testa. Crack..

“Gitte!” Gitte sta morendo e giace raggomitolata con le mani sul collo. Betty ha in mano un chiodo lungo venti centimetri che aveva preso nel peschereccio: le ha squarciato la gola.

“Adesso ti faccio divertire, puttana!” Le prende il tanga e tira finché si strappa. Lo butta via. Gitte, di riflesso, fa come per coprirsi ma non ha più forza e non ce la fa. Il sangue zampilla. Betty le prende una gamba ed un braccio e le alza in verticale, mettendosi in posizione come un cacciatore

col suo trofeo: ecco lì Gitte nuda e sconfitta e con le gambe aperte. Anche lei è depilata. Il collo è pieno di sangue, e anche le tette. Ha una specie di fremito e muore. Le tette cadono da una parte. Gli occhi sono sbarrati e non vedono più niente. “..la guerriera! Guardala!” Betty gira il cadavere e lo mette in ginocchio. Non le riesce facile perché cade da tutte le parti. Infila nell’acqua la testa di Gitte e le apre le gambe, poi mi ordina di darle la pagaia.

“No.”

Lei se la va a prendere da sola e poi le infila il manico nell’ano. E’ largo quattro centimetri ma lei spinge giù con tutta la forza e la impala per quasi mezzo braccio.

“Ti piace eh?” Le solleva la testa per i capelli: ha la bocca aperta come un maiale allo spiedo, umiliata fino all’ultimo. Anche lei è morta in un incidente aereo eccetera eccetera.

”...così impari!” E attacca a calciare il cadavere con tutta la forza che ha. Gitte cade sulla pancia con la pagaia piantata nel culo.

“...morta col culo sfondato, ecco come sei finita!” Poi, di colpo, si calma: è sicurissima che io non la ucciderò, come se fosse stata solo una questione personale tra loro due.

“Adesso abbiamo il canotto e siamo solo in due.” Abbiamo già i piedi nell’acqua.

“Sali.” Ma d’un tratto Betty non mi ascolta nemmeno: guarda la scala a chiocciola.

La scala. Siamo su una pedana di cemento e c’è una scala di ferro che risale tutta la parete. Ministero dell’ambiente peruviano, c’è scritto sopra. Posto di controllo della riproduzione delle foche. E’ sempre stata qua. Al buio non l’avevamo vista.

La tocco. C’è davvero, non è un’allucinazione. Lascio andare il canotto e le onde se lo portano via. Portano via anche i corpi di Gitte e Ronald.

“Andiamo.” Corriamo su per i gradini e ci sembra di non arrivare mai.

Arriviamo in cima. Ci guardiamo attorno come se fossimo appena sbarcati su un altro pianeta: c’è una distesa di terreno nudo, né più né meno, ed una strada asfaltata. La strada finisce giusto qui, di fronte ad un capanno del ministero dell’ambiente. Non ci metto un attimo a sfondare la porta a spallate e dentro ci sono degli attrezzi, una brandina e un telefono.

Betty chiude la porta e ci mette davanti un tavolino. Solo adesso mi rendo conto che il vento ha smesso di fischiare.

Salvi. Tutti gli altri sono morti e noi no.

“Scopami.” Mi tocca il petto e comincia a slacciarmi i pantaloni. Ho un’erezione quasi dolorosa e scopiamo come bestie sulla brandina. Spaccami in due, fammi male, dice lei. Voglio che mi fai sentire come la

danese mentre la impalavo. Le dico che è una porca e la scopo con tutta la forza che ho. Immagini selvagge, di violenze e saccheggi, corrono nella mia mente. Ma mi controllo anche: cerco di far sì che sia la scopata della mia vita, un po' come mi controllavo nella nuotata dall'isola alla costa. Forse sono due cose molto simili, alla fine. Magari servono alla stessa cosa. Le faccio male, e lei strilla di dolore e godimento. Andiamo avanti finché non ne possiamo più e quando ci addormentiamo provo quasi un senso di pace.

Ma nel sogno penso a tutto un esercito di morti putrefatti che salgono dal mare, e sono senza occhi perché glieli hanno mangiati i gabbiani. Vieni vieni, mi dicono, e io trovo delle scuse. Dico che è tardi e devo andare via.

U-BOOT

Si chiamava City of Bath e andava alla deriva sul mare piatto come una tavola. Era una nave da crociera con lo scafo blu scuro. Sembrava un vecchio mostro incrostato di ghiaccio. Il sommergibile si teneva a distanza, fermo, come un cucciolo davanti a un cane grosso.

"Le scialuppe ci sono tutte." Osservò il marinaio Lepka mentre gonfiava il canotto con la pompa a pedale. Gli venivano i brividi: una nave alla deriva con tutte le scialuppe ancora appese alle gru poteva significare soltanto una cosa.

Schwender non disse niente, solo gli vennero in mente tutte le storie di sua mamma sulle cose che cominciano male e finiscono peggio. Cacciò dentro le pagaie.

"Come facciamo se troviamo dei gioielli?" Chiese all'improvviso Mass, quella bestia, con in braccio le bombole della fiamma ossidrica.

"...voglio dire, come facciamo a spartire: mica troveremo un diamante per uno no?" Lepka gli disse che Hassel avrebbe venduto tutto quando sarebbero arrivati in Argentina, poi avrebbe diviso in parti uguali. E che la piantasse con le sue cazzate, analfabeta. Mass bofonchiò che però c'era voluto un analfabeta come lui, per ammazzare il capitano, mica il signorino Lepka che se la faceva addosso. Ma poi si diede pace e finì di fare il carico.

Il primo ufficiale Hassel era alto, bello e parlava bene. Proprio di quelli che fanno presa sui plebei: il comandante Rohmer aveva appena fatto in tempo a dargli del pirata e del traditore che Mass, da dietro, gli aveva spaccato la testa con un tubo di ferro. Amen, vaffanculo e così sia: dopo l'avevano buttato in mare.

Raggiunse i marinai e, siccome la disciplina era già andata a puttane, nessuno di essi lo salutò o gli diede del signore. Tanto meglio.

"Avete caricato i sacchi?" Per metterci il bottino.

"Ne abbiamo presi due." Rispose Lepka.

"Fiamma ossidrica, mazzuolo e palanchino?" Parevano proprio una banda di scassinatori.

"Tutto a bordo." Hassel fece un cenno a Clausen, su in torretta. Quello gli rispose con la mano e poi sparì dentro. Intanto Schwender aveva messo in acqua il canotto.

Mass remava sull'acqua verde. La City of Bath era talmente grossa che sembrava proprio a due passi ma invece erano cinquecento metri. Lo scafo era macchiato di ruggine. A Lepka la ruggine fece venire in mente una malattia.

"Risulta affondata nell'agosto del '39..." Disse Hassel. "...l'assicurazione ha pagato una cifra pazzesca. L'ho visto sul registro dei LLoyds giù in sala comando. "Per un momento ci fu solo il rumore delle pagaie mentre pensavano agli ultimi sei anni. Un quarto delle loro vite e nel mentre quella nave era sempre lì deserta che andava su e giù. "...deve aver beccato qualche strana corrente marina."

"Secondo lei cos'è successo?" Mass indicava le scialuppe.

"Non lo so. Forse s'è sviluppato un incendio e hanno abbandonato la nave con le zattere poi sono morti in mare. Magari il fumo impediva di raggiungere le scialuppe." Poteva anche darsi.

"E poi l'incendio si è spento e loro intanto erano morti: che fregatura!" Per lui era una specie di scherzo da osteria: Mass, si disse Schwender, era una di quelle creature felici che possono attraversare l'orrore senza scottarcisi perché tanto non lo capiscono.

Cominciava a nevicare. Dietro di loro il sommergibile si stava immergendo gorgogliando. In un momento furono completamente soli.

Arrivarono sotto allo scafo all'una e diciotto: le murate rugginose erano alte come il quarto piano. Un suono di campana veniva dall'altra parte.

"Ferro che batte su ferro." Osservò Mass. "Magari c'è una catena che penzola.

"Facciamo il giro." Ogni tanto il canotto raschiava contro allo scafo. Passando sotto alla poppa notarono che la nave era un po' inclinata a tribordo: doveva aver imbarcato acqua dai premistoppa, in tutto quel tempo. Lo scafo era chiodato, come tutte le navi vecchie. Da alcuni chiodi la ruggine era colata giù come sangue.

La catena pendeva proprio dietro la seconda elica.

"E' la catena di un'ancora!"

"E' caduta giù ed è rimasta appesa." Di sicuro il mare era troppo profondo perché potesse toccare.

"Attacchiamoci il canotto e andiamo su." Lepka legò la cima ad uno degli anelli: Hassel andò per primo. Era facile, c'era solo da stare attenti a

non farsi schiacciare le dita contro lo scafo. Scavalcò il parapetto all'una e ventisette.

Sul ponte non c'era niente, solamente un po' di neve: il castello di poppa era ancora abbastanza bianco: si era scrostato di meno dello scafo. Nessun segno di incendio. Di lì a un momento spuntarono gli altri.

"C'è un portello aperto." Disse Lepka: era una porta in legno scuro, ormai corrosa, che si reggeva su un solo cardine: doveva essere l'entrata del salone di seconda classe.

"Entriamo!" Il salone era pieno di croste di ghiaccio: i tavoli e i divani sembravano quegli ornamenti di zucchero che si mettono sulle torte, tanto erano imbiancati. Per terra c'erano libri e riviste.

Hassel diede un'occhiata in giro per capire cosa potesse essere successo, ma non trovò niente. La sala era abbastanza in ordine per una nave alla deriva da sei anni. I tavoli caduti, e i libri, dovevano esser finiti sul pavimento per effetto di qualche onda un po' più alta delle altre.

"Qua non è bruciato niente." Il bancone del bar era in ordine e le bottiglie erano ancora al loro posto nella rastrelliera nautica. C'era una bottiglia di champagne spaccata perché il vino era gelato. Lepka tornò con un quadro.

"Ecco la mappa, tenente." Era una mappa da parete, di quelle che servono ai passeggeri per orientarsi nella nave. La cornice l'aveva protetta e Hassel spazzò via la brina che la copriva con il dorso della manica.

"Dobbiamo trovare l'ufficio del commissario di bordo." Non si leggeva molto bene, in quella mezza luce, per cui accesero le torce. Ecco: saltò fuori che il commissario di bordo aveva il suo ufficio al ponte quattro, sotto il livello del mare.

"Dobbiamo passare per il ponte di comando, poi scendere e attraversare i ponti due e tre. Dobbiamo passare la cabina del capitano."

"Ci conviene uscire." Osservò Schwender. "Entreremo da prua e poi scenderemo dentro."

Sembrò una buona idea: camminarono svelti sul ponte delle lance.

"Le scialuppe non sono state neppure toccate." Sembrava che non ci fosse stato nemmeno il minimo tentativo di filarle a mare. Erano tutte a posto, solo che il vento aveva strappato via molti dei teli di copertura.

"Queste sono le finestre della sala da pranzo." Ma gli oblò erano tutti incrostati di ghiaccio dall'interno. Non si vedeva niente.

"Guardi tenente, là in fondo c'è un telo. Una specie di straccio." Hassel dapprima pensò che Schwender fosse riuscito a trovare uno spiraglio nei finestrini, ma invece stava indicando il ponte poco verso prua. Sembrava un telo da scialuppa, però era giallo.

"Non è un telo."

Era una donna. Morta. Giaceva a faccia in giù in mezzo al ghiaccio. Aveva un vestito giallo.

Schwender si fece il segno della croce. Era quello che si erano aspettati, in fondo.

"Giratela." Ordinò. "Dobbiamo sapere che cosa le è successo."

Fu difficile staccarla dal ponte e quando Mass fece forza ci fu un rumore di ghiaccio che si spezza.

La donna era morta perché qualcosa l'aveva sbranata: aveva la gola squarciata e segni di morsi su tutto il corpo. Non restava molto del suo volto, si vedevano i denti attraverso una guancia che era stata mangiata via. Schwender notò che due di essi erano d'oro.

"Perdio..."

Il corpo era rigido come un pezzo di legno, e bianco. I capelli c'erano ancora tutti. Lepka additava un braccio scoperto: era magrissimo e si vedevano le ossa del gomito.

"...non è stato il gelo. Il freddo non asciuga così. Si ricorda la lancia del convoglio?"

Hassel se l'era ricordata subito, quella scialuppa che avevano incrociato due anni prima. Dentro c'erano sei marinai congelati come statue. Bianchi. Ma i loro corpi erano normali, sembrava che dormissero.

Ma ricordò anche quella volta che aveva sbagliato binario alla stazione di Danzica: i ferrovieri avevano scambiato la divisa da ufficiale di marina per l'uniforme delle ferrovie e l'avevano fatto passare. Allo scalo merci c'era quel treno che veniva da Buna-Monowitz non si sa per quale motivo. Nei carri merci era pieno di uomini come spettri con le facce di teschio. Avevano la divisa da carcerati e zoccoli di legno. Erano esattamente magri così.

"...è stata la fame."

Schwender annuì: era quello che pensava anche lui. La guardarono bene: aveva segni di morsi sulle braccia e sulle gambe oltre che sul collo.

"Potrebbero essere stati dei cani."

"Dei cani grandi." Lepka cercò di misurare i morsi con le mani: erano larghi una spanna.

"No: i cani hanno dei denti diversi." Additò i segni. Non avevano la forma della bocca di un cane. Nella carne bianca i morsi risaltavano come se ce li avessero dipinti sopra, neri.

"I cani hanno i canini." Disse "Questi qua sono segni di incisivi." Era vero. Sembravano buchi di scalpello. L'essere che aveva sbranato quella ragazza aveva una bocca larga.

La porta della sala comando era chiusa ma si aprì girando la maniglia: c'erano il timone, in legno, e il telegrafo di macchina. Nessuna traccia di vita.

"Guardate la carta." La mappa sul tavolo da carteggio era diventata dura come il ghiaccio e si sarebbe spezzata se avessero cercato di muoverla, ma si capiva ancora bene: c'era tracciata la consueta rotta dei mercantili tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, la stessa che aveva percorso il Titanic trentatré anni prima. A fianco della rotta c'erano delle annotazioni a matita ma erano tutte diventate incomprensibili: poco più che macchie.

"Niente da fare. Cerchiamo il giornale di bordo."

Era proprio lì sotto al suo naso, un volume rilegato in pelle, ma le pagine erano tutte un blocco di ghiaccio.

"Sembra che la sala comando sia stata abbandonata in ordine." Niente fuori posto, nemmeno una matita.

Si accorsero degli occhiali solo quando stavano per uscire. Erano per terra.

"Da miope" Fece Lepka accostandosi agli occhi. "Non da lettura. Tenente, se lei fosse miope, andrebbe da qualche parte senza occhiali?" Erano spessi come fondi di bottiglia, fra l'altro.

Il corridoio C li avrebbe portati alle cucine, se a un certo punto avessero preso a destra: invece sfociarono nella sala da pranzo di terza. Quella dove talvolta arrivavano gli odori di verdure bollite. Sembrava abbastanza in ordine e le sedie erano ribaltate sui tavoli, ma in un angolo c'era uno sgattero ridotto a scheletro: li fissava con le orbite vuote in mezzo a quanto restava di una divisa bianca e di una scopa.

"Non ha più le costole." Non restava un filo di carne, perfino le ossa della testa erano state rosicchiate. C'erano sopra quei segni di denti. Un paio di costole erano finite sotto a un altro tavolo.

"Sono sei anni che è passata. Qualunque essere vivente che ci potesse essere stato è morto da un bel pezzo." Ma lui non voleva nemmeno vederlo da morto, quell'essere vivente. Gli balenò all'improvviso l'idea che gli esseri potevano anche essere due o tre, o magari un branco intero. Leoni no. Leopardi no. Tigri? Ma figuriamoci.

"Ecco la scala." Era uno scalone a spirale che scendeva nelle viscere della nave. La prima cosa che notarono, dopo pochi gradini, fu un mucchio di giornali e materassi sfondati. Ostruiva quasi il passaggio.

"Di qua passano i tubi del vapore." Quello era un posto caldo. O almeno lo era stato finché la macchine andavano. Lepka si avvide allora di essersi scordato di guardare cosa indicava il telegrafo di macchina.

Non ci pensava neanche a tornar su a vedere.

Si avvicinarono con circospezione, Schwender brandì il palanchino come se fosse stato una spada.

"Sembra una cuccia." Una tana. Hassel tirò un calcio ai materassi. Niente. Ne fece cadere uno: c'erano sotto varie ossa, probabilmente delle costole umane. E poi un pezzo di spina dorsale tutto rosicchiato.

"Mio dio!" E anche il teschio di un piccolo cane. C'erano delle macchie nerastre sul materasso e Mass disse che doveva essere merda congelata.

Ma dell'occupante della cuccia non trovarono nessuna traccia.

"Doveva essere grosso come un uomo per aver bisogno di una cuccia così. E per avere quella bocca."

Scimmie. Dei babbuini. Dei gorilla. Una volta Hassel aveva visto degli oranghi. Perdio, cosa gli veniva in mente.

La mappa indicava che dovevano scendere di due ponti: nel terzo c'era l'ufficio del commissario di bordo con dentro l'oro. Per distrarsi Lepka si chiese se le banconote potessero essersi conservate, in quel clima. Decise di sì.

"Quanta gente ci sarà stata su questa nave?"

"Con l'equipaggio almeno millecinquecento. Perlopiù donne e bambini. Tutta gente che le famiglie pensavano di mettere al sicuro in America coi gioielli della famiglia prima che noi invadessimo l'Inghilterra: avevano scommesso su di noi e hanno pers..." Non aveva nemmeno fatto in tempo a finire la frase che si trovarono davanti un altro mucchio d'ossa. Un bambino di sei o sette anni.

"Si sono mangiati anche lui." Anche allo scheletro del bambino mancavano le costole e il cranio era aperto come una scatola di sardine. La spina dorsale era tutta morsicata. Poco dietro c'era una cabina con la porta aperta e non riuscirono a fare a meno di andare a vedere.

Doveva davvero essere accaduto tutto durante la notte: i due scheletri sul letto, avvolti nelle coperte imputridite, non lasciavano adito a dubbi.

"Se li sono mangiati mentre dormivano." Hassel cercò di indovinare cosa potessero aver provato al risveglio, poi una voce maligna dentro di lui gli rispose che non doveva essere stato molto diverso da quello che avevano provato sua moglie e sua figlia bruciando vive dentro al rifugio ad Amburgo. Siccome i corpi erano stati smembrati non si capiva cosa avessero cercato di fare durante l'attacco: poco, probabilmente. Forse avevano cercato di proteggersi la gola con le braccia.

"Erano tanti." Lepka indicava delle tracce di sangue secco e fanghiglia rimaste sullo scendiletto e sulle coperte. Indicavano molti individui, erano proprio fitte. Non se ne capiva bene la forma: sembravano zampe ma non quelle di un cane. Schwender disse che poteva anche esser stato un essere solo che s'era agitato attorno, ma non sembrava plausibile nemmeno a lui.

La cabina aveva un bagnetto e anche quella porta era aperta.

"Qua c'è pieno di tracce." Pareva che ci fosse stato un traffico intenso dal corridoio alla cabina.

"Andavano a bere nel cesso." Le tracce portavano chiaramente fin lì. Sulle pareti del cesso c'erano macchie che indicavano che qualcosa ci si era appoggiata per tuffare la testa nella tazza. Adesso la tazza era piena di ghiaccio.

"Certa gente che viaggia per mare ha paura di restare chiusa nelle cabine e allora non chiude a chiave." Schwender indicò la brandina del bambino. Le bestie avevano attaccato i genitori e non s'erano accorte del piccolo, lì per lì. Ma poi l'avevano raggiunto nel corridoio.

"Andiamocene."

Sul ponte numero due molte cabine erano aperte. Alcune erano vuote, in altre c'erano degli scheletri spolpati. In molti bagni le bestie erano venute a bere.

"Qui c'è una cabina chiusa!"

La porta era tutta ammaccata come se qualche cosa di pesante ci si fosse scagliata contro. Doveva essere stata puntellata con qualche mobile.

"Vediamo cosa c'è." Disse Mass. Menò un gran colpo e la mazza fece un buco nella porta. Mass attaccò a bestemmiare mentre cercava di tirarla fuori. Dal buco veniva fuori una lama di luce.

"L'oblò."

Mass sapeva il fatto suo e in pochi colpi sfasciò i cardini e aprì: dietro la porta c'erano ammucchiati due mobiletti che appoggiavano contro alla parete.

La mummia li guardava accucciata in un angolo.

"Morta di fame." Era un'altra donna. Aveva addosso un mucchio di coperte dalle quali sporgeva solo la testa. Doveva essere giovane perché i vestiti sparsi in giro erano quelli di una ragazza, ma quel volto scheletrito sembrava avere mille anni. Gli occhi erano aperti e sembravano di vetro sporco.

"Morta di fame e poi congelata." Oh Cristo quella specie di ghigno coi denti fuori.

Sulla scrivania c'era un beauty-case buttato all'aria e tutti gli incarti del sapone erano aperti.

Mangiato.

Anche le scarpe appoggiate sul letto avevano profondi segni di morsi.

Sul comodino un orologio da polso di quelli costosi, un rolex con le fasi lunari.

"Ventidue, luna calante." Lepka stava guardando un calendario del 1939. Di quelli che poi i passeggeri si portano a casa come ricordo. L'unico mese in cui il 22 ci fosse stata la luna calante era dicembre.

Scesero la scala fino al ponte tre: asciutto, per fortuna.

La cabina del capitano era chiusa. Nella porta c'erano sei buchi grossi come fagioli, slabbrati verso l'esterno.

"Hanno sparato da dentro." Doveva essere stata una pistola grossa.

"Sfondo?" Chiese Mass.

"No." Ad Hassel quella cabina chiusa per sempre ispirava un orrore infinito, non voleva nemmeno pensarci. Distolse lo sguardo. L'ufficio del commissario di bordo era proprio dietro l'angolo e aveva una porta corazzata.

Sembrava quella di una cassaforte. Toccava usare la fiamma ossidrica, almeno se l'erano portata dietro per qualcosa. Schwender collegò il tubo alle bombole poi l'accese con l'accendino. La fiamma azzurra cominciò a sibilare e attaccò i cardini. Le scintille schizzavano dappertutto.

"Probabilmente dentro non c'è cassaforte." Un cardine aveva già ceduto, l'altro stava per sciogliersi: non era una porta a prova di scassinatore, giusto a prova di passeggero curioso o di marinaio ubriaco.

Siccome si apriva verso l'esterno e non c'erano appigli Mass fece leva con uno degli scalpelli che si era portato dietro. Roba da ridere.

"Dentro!" Il commissario di bordo non c'era da nessuna parte: la tragedia doveva averlo sorpreso in giro per la nave. L'ufficio era tutto in ordine tranne qualche suppellettile fatta cadere dalle onde.

"Dov'è la cassaforte?"

La cassaforte c'era ma era solo un armadio rinforzato. In quel momento Hassel sentì un rumore che veniva dal corridoio.

"Toglietevi che apro!" Schwender teneva la fiamma ossidrica come un mitra. Hassel tornò sulla soglia e tirò fuori la pistola ma nessuno se ne accorse.

"Fai piano, c'è il rischio di incendiare i soldi!"

"Brucia i cardini!"

Hassel si sporse nel corridoio: niente. Solo il corridoio deserto. Si vedeva la porta sfiorata della cabina del capitano e la torcia proiettava strane ombre. Una scintilla gli volò sulla testa e rimbalzò fuori.

"Aspetta aspetta così bruci i soldi!"

"Stai buono testa di cazzo!" Le voci dei marinai e l'odore acre di ferro bruciato gli davano coraggio. Uscì e fece cinque passi nella direzione da cui erano venuti. Gli batteva forte il cuore come quando, bambino, si avventurava di notte nel giardino di casa.

"Dài dài apri!"

"Aspettate coglioni, datemi tempo!" La fiamma ossidrica sibilava a tutto spiano e le pareti di metallo facevano eco. Un altro passo, dai, giusto per far vedere che non hai paura. Già, e a chi?

Ma lo fece: adesso ne mancava solo uno per girare l'angolo. Dai, gira l'angolo.

"Spegni spegni!!!"

"Adesso lo faccio..."

"Bruci i soldi pezzo di merda!"

"No che non bruciano! Guarda che ho spento imbecille, piglia quel cazzo di palanchino!" Il sibilo della fiamma ossidrica si smorzò. Da dietro l'angolo veniva un ringhio basso e profondo.

"..chi...chi c'è!" Hassel fece un passo indietro. Il ringhio cessò.

"Sterline! Cazzo cazzo ce ne sono tantissime!" Mosse la torcia su e giù. Niente.

"Tenente! Dove cazzo è finito Hassel?" Tre passi. Quattro.

"Hassel!" Lepka lo pigliò per una spalla.

"Venga presto!" Nella cabina Mass buttava nel sacco i mazzetti di banconote: nell'armadio scardinato ce n'era una quantità pazzesca.

"Ce ne sono un casino!" E poi gioielli di vario tipo e perfino due sacchetti con dentro delle sterline d'oro.

"Cos'è questa roba?" Fogli grandi come carta da quaderno, filigranati in maniera rozza..

"Buoni del tesoro inglesi! Mille sterline l'uno, quanti sono?"

Hassel cercò di fare ordine nella sua mente ma non ci riuscì perché un pensiero gli esplodeva in fila all'altro.

"Siamo ricchi!" Tornò a guardare nel corridoio: un'ombra scura si era mossa nell'angolo più lontano. Prese la mira e sparò un colpo:

"BANG!" Il boato assordante gli fece l'effetto di un pugno in faccia e la fiammata lo accecò. Sentì il proiettile che rimbalzava sulle paratie metalliche ronzando come un calabrone, nel buio.

E anche un mezzo gemito, nascosto fra gli altri rumori.

"Che succede?"

"Che cazzo..." Mass lasciò cadere una scatoletta di legno. Lo guardavano con gli occhi sbarrati.

"C'è qualche cosa...non so cosa. Dobbiamo uscire subito, dall'altra parte!" Fece cenno con la pistola.

"VENITE!!" Cercò di fare un piano. Fuori dalla sala macchine, attraverso la stiva. Per non ripassare di là. Nel corridoio non c'era più niente. Mass e Schwender si caricarono in spalla i sacchi e lo seguirono.

"Ma cos'era?"

"Un'ombra." Per un attimo tesero l'orecchio ma non si sentiva niente.

"Lepka dammi la mappa!" Stai calmo, si ripeteva. Stai calmo. Ancora poco. La mappa indicava che avrebbero potuto uscire da poppa dopo avere attraversato la stiva numero sei e la sala macchine: dalla sala macchine partiva un'altra scala.

"Muoviamoci!" Hassel camminava davanti con la pistola puntata.

Il portello tagliafuoco numero undici era aperto. Si leggeva ancora un cartello con scritto che l'accesso era vietato ai passeggeri.

"Stiamo vicini! Lepka, chiudi il portello!" Le torce illuminavano cataste di casse e sacchi. Lepka disse che il portello non si poteva chiudere perché non c'era la chiave.

Molte casse erano state aperte a viva forza ma dentro c'erano solamente mobili e suppellettili varie: piatti, argenterie da poco prezzo.

"Cercavano da mangiare." Sembrava proprio che qualcuno avesse infuriato nella stiva alla disperata ricerca di cibo. Un mobiletto grande come un comodino era stato tirato fuori dalla sua cassa e sfasciato battendolo contro alla paratia: la carta che rivestiva i cassetti era stata in parte strappata.

"Hanno tentato di mangiarsi la carta."

Per terra c'erano delle pallottole gelate con lo stesso disegno a fiorami rossi. Erano state masticate e sputate. Proprio in quel momento udirono aprirsi la porta dietro di loro.

"La porta!" Hassel fece fuoco alla cieca:

"BANG! BANG! BANG!" Per un attimo le fiammate illuminarono un movimento lontano poi, mentre l'eco svaniva, sentirono uno scalpiccio.

"Via!" Si misero a correre. Hassel sparò un altro colpo e poi gliene rimase soltanto uno. Un'altra porta immetteva nella sala macchine.

"Chiudi!" Cercarono qualche cosa per barricarla ma trovarono solo uno sgabello. L'imbottitura di pelle che doveva esserci stata sopra era sparita. Restavano le borchie di ottone. Nello spazio tra le caldaie c'erano ammucchiati materassi e stracci di ogni tipo. La scala era proprio lì davanti a loro.

Ma in mezzo c'era il portello della stiva carbone.

"Oddio..." Il portello era aperto e da dentro sporgevano pezzi di materasso, ma non erano residui gelati e umidi.

"Questa è una tana occupata!" Di fianco alla tana c'erano due cose annerite. Due corpi di bambine, come bambole rotte. Sembrava che fossero morte da sempre. Per terra c'era ancora il segno della pista per cui erano state trascinate in mezzo alla sporcizia gelata. A una mancava una parte di spalla, l'altra aveva tutti i denti rotti nella bocca aperta.

"Si è portato qua i corpi da mangiare..." Dovevano passarci davanti. Hassel sparò di sbieco, dentro al portello.

"BANG!" Il proiettile rimbalzò varie volte dentro al locale carbone, poi non si udì più nulla.

"Andiamo!" Per primo passò Lepka, poi Mass e Schwender. Hassel fu l'ultimo.

"Presto!" Salirono fino al ponte due dove stavano i cadaveri spolpati di tre fuochisti che erano stati colti mentre scappavano. Di fianco a loro c'erano i resti delle pale per il carbone con le quali avevano forse cercato di difendersi. Per terra tanti oggetti caduti da tante tasche. Al terzo pianerottolo c'era un coniglio di peluche.

Da dietro non arrivava più alcun rumore. Hassel si fermò ad ascoltare. Si chiese se non ci potesse essere qualche cosa anche davanti a loro, oltre che dietro, ma scacciò il pensiero.

Dietro di loro udirono come il pianto di un bambino. Prima Lepka credette di esserselo immaginato, ma poi si ripeté.

"Tenente ha sentito?" Si fermarono. Non era un pianto, era un strillo disperato. Veniva da sopra, non dalla sala macchine. Vicino. Due scale portavano verso l'alto: a sinistra c'erano tracce di corpi trascinati, a destra no. Doveva essere una scala che portava fuori perché c'era ghiaccio sugli scalini.

"Per di qua." Mass incespìcò ma poi si riprese. Il pianto veniva dalla paratia di fianco.

"Tenente ci dev'essere un bambino!" Schwender s'era fermato e accennava a tornare indietro.

"Tira dritto idiota!" Mass lo spintonò violentemente e intanto erano arrivati all'uscita: la porta si apriva e furono fuori sotto la neve.

Fuori! Hassel sentiva qualcuno respirare affannosamente ed era lui. Gli arrivò anche un rumore di passi in corsa.

"CHIUDI!!!!" Mass girò la maniglia e la tenne bloccata.

"TIENILA CHIUSA!" Hassel si frugò nella tasche alla ricerca di qualche altra pallottola ma non la trovò. Intanto Lepka e Schwender correvano al canotto.

"PRESTO!" Con la coda dell'occhio li vide girare l'angolo.

"Non c'è nessuno." Mass continuava a tirare ma niente spingeva dall'altra parte. Passò un minuto. Non si udiva più niente. Due minuti. Ce l'avrebbero fatta. Sei anni sono duemilacentonovanta giorni. Millecinquecento persone da mangiare fanno zero virgola sette persone al giorno più i viveri della nave e gli oggetti di pelle. Bastava resistere al freddo.

Tre minuti. Quattro..

"MUOVETEVI!" Urlò Hassel rivolto al mare. C'era un silenzio talmente fondo che si sentiva la neve cadere. Nessuno gli rispose.

"MUOVETEVI IMBECILLI!!!" Mass ebbe la sensazione che qualcosa tentasse la maniglia. Non era sicuro, forse era stato il tremito convulso delle sue mani. Cinque minuti.

"TENENTE!" La voce di Lepka veniva dal basso: il canotto! Hassel buttò giù il primo dei sacchi.

Qualcosa raspava piano contro la porta.

"BUTTATE GIU' L'ALTRO!" Mass e Hassel si guardarono.

"...VIA!!!" Mass mollò la maniglia e saltò dal parapetto, Hassel buttò giù il sacco e fece per seguirlo ma il suo cinturone si impigliò in un gancio della ringhiera.

No. Bloccato. Vedeva Mass che nuotava fino al canotto e gli sembrava tanto lontano da non poterla nemmeno concepire, quella distanza. La porta era ancora chiusa.

Cominciò a slacciarsi la fibbia ma gli tremavano le mani. Ci fu un colpo alla porta. Bastava che toccasse la maniglia. Chi? Cosa?

Slacciata. Adesso doveva sfilarsela. Quanto tempo era passato?

"TENENTE!" Tirò ma la cintura era presa nelle pieghe della giacca.

Un altro colpo alla porta, stavolta più forte: fece volar via due pezzetti di ghiaccio.

"TENENTE CHE SUCCEDE?" La cintura venne via.

Si buttò: gli parve che il tuffo durasse un'eternità, poi ci fu l'impatto con l'acqua e il senso della pressione sulle orecchie. Doveva emergere. Calciò via gli stivali. Non riemergeva mai, non capiva nemmeno se andava in su o in giù. Si sentì soffocare, poi una mano enorme lo agganciò e lo tirò dentro al canotto.

"Tutto a posto tenente?" Hassel respirò a fondo finché gli si snebbiò la vista e fece per parlare. Solo allora si rese conto che c'erano solo Lepka e Mass.

"Schwender diceva che c'era un bambino perduto..." Disse Lepka, boccheggiando." L'aveva sentito piangere ed è entrato nel salone di seconda..."

Aspettarono lì in silenzio, abbracciati ai sacchi di soldi, senza sapere cosa fare. Che Schwender saltasse fuori. Che il sommergibile li venisse a prendere.

L'AUTORE

Sono nato a Reggio Emilia il 17 Marzo del 1970. Ho studiato al liceo classico e poi, dopo la maturità, mi sono laureato in ingegneria civile. Adesso lavoro nello studio di mio padre e mi trovo proprio bene. Adesso sono sposato con la ragazza dei mie sogni e sempre più spesso, guardandomi indietro, capisco di essere stato fortunato. Ho sempre amato leggere e amo, in particolare, tre romanzi dai quali non mi separerei mai: The Short-timers di Gustav Hasford (il romanzo da cui hanno tratto Full Metal Jacket), Papillon di Henry Charriere e Das Boot di Gunther-Lothar Buchheim. Li amo, tra gli altri motivi, perchè mi riconosco un poco nei personaggi.

Oltre a scrivere il mio hobby preferito è la boxe thailandese. Per qualche stagione ho combattuto come peso medio. Adesso, dopo l'estate del 2000 in Thailandia, mi alleno solo per divertimento. Prima che mia moglie me lo proibisse mi lanciavo col paracadute. Adesso l'unica attività che pratico ancora seriamente è la montagna. L'anno scorso sono stato sul cotopaxi e sull'Illiniza Nord con un amico fanatico come me.

Ho fatto il militare in cavalleria come soldato semplice (Cavaliere Dazzi! Comandi!) per poter finire in dieci mesi. Il peggior mitragliere della storia ma mi sono anche divertito.

Alfonso Dazzi
Aprile 2004